

Destinazione 21

Ripartenza 22



R/S



DESTINAZIONE 21...RIPARTENZA IL 22

Il 21 Marzo è la **Giornata della Memoria dell'Impegno** in ricordo di tutte le vittime innocenti delle mafie. Circa 900 nomi di vittime innocenti delle mafie, semplici cittadini, magistrati, giornalisti, appartenenti alle forze dell'ordine, sacerdoti, imprenditori, sindacalisti, esponenti politici e amministratori locali morti per mano delle mafie solo perchè, con rigore e coerenza, hanno compiuto il loro dovere.

Vittime innocenti delle mafie , oltre che dal ricordo e dall'impegno di tutti, sono legate dalla domanda di verità e giustizia che si alza forte ogni anno da parte dei loro familiari. Ancora oggi, infatti, per il 70% delle vittime innocenti di mafie non è stata fatta verità e, quindi, giustizia. E lo stesso diritto alla verità è ancora oggi negato ai familiari di chi ha perso la vita nelle stragi.

Il 21 Marzo, esserci, non sarà una semplice decisione, MA UNA SCELTA!!

Appuntamento al quale doverosamente vogliamo arrivare preparati.

Vogliamo offrire un percorso che ci prepari, con un'ampia riflessione sul senso della memoria, a 360° , abbracciando periodi particolarmente significativi della storia del nostro Paese e della nostra Associazione.

Una riflessione sul senso della parola, dalla "graffiante" parola di Dio, che non dà spazio alle così dette "zone grigie" alla parola quando diventa denuncia e risveglio delle coscienze. Al senso della verità, che diventa diritto riceverla e dovere ricercarla, nelle pieghe delle "pagine buie della storia del nostro Paese".

Infine, un meraviglioso viaggio in alcuni beni confiscati alle mafie ed attualmente assegnati e gestiti dagli scout.

Sentiamo tutti la responsabilità "del rientro", avendo consapevolezza che il 21 sera, ognuno di noi ritornerà a casa, nei propri territori, nelle proprie città e quartieri.

Da qui l'impegno ad essere ancora una volta concretamente "protagonisti del nostro tempo", con le nostre azioni di coraggio, ma anche con tante altre iniziative che potranno realizzarsi, coniugando fantasia, spirito di osservazione, desiderio di cambiamento e fare del proprio meglio. In questo cammino, "strada facendo" si troveranno pagine, che offriranno spunti per il "prima" e per il "dopo".

Vogliamo ringraziare, tutti i "compagni di strada" che con il loro contributo hanno fortemente impreziosito questo lavoro, offrendo, con grande "spirito di servizio", il proprio talento e la propria vocazione, aiutandoci a fare memoria attraverso la forza e la bellezza della "parola", che diventa vita con i frutti della narrazione.

Buona Strada a tutti

Settore PNS (Pace Nonviolenza e Solidarietà)



IL SENTIERO DELLA MEMORIA ATTRAVERSO L'IMPORTANZA DELLE DATE

Zaino in spalla, iniziamo il nostro cammino attraverso il sentiero della memoria. Lo faremo "sacralizzando" l'importanza delle date. È necessario ricordarle, perché sono fotografie della nostra vita personale e del nostro Paese. Le date ci aiutano a fare memoria ed alimentare la fiamma della riconoscenza.

In questo cammino non abbiamo la presunzione di affrontare in modo particolareggiato tutte le fasi storiche che abbiamo ritenuto di segnalare, ma vogliamo offrire solo degli spunti che consentano di suscitare in ognuno di noi il desiderio dell'approfondimento.

B.P. diceva che "lo scout dev'essere un pò ficcanaso", che non vuol essere certamente un invito all'invadenza, ma uno sprono, come in questo caso, all'approfondimento, al non essere superficiali.

Sta ad ognuno di noi, personalmente e nelle nostre unità continuare ad essere "ficcanaso". "La prima sosta", di questo cammino, la faremo, nel ricordare una pagina gloriosa e significativa della nostra associazione...quando fare scoutismo divenne illegale.



9 Aprile 1928

Il Consiglio dei Ministri, con decreto firmato dal Re e dal Capo del Governo Mussolini, dichiarò soppresso lo scoutismo.

Fare scoutismo "divenne illegale".

Ci fu un gruppo di ragazzi e capi "che dissero no"...Lo scoutismo "non poteva morire".

Iniziò il periodo dello scoutismo clandestino: LA GIUNGLA SILENTE.

La resistenza dello scoutismo cattolico.

La storia delle Aquile Randagie

Quella dello scautismo clandestino è una lunga storia di resistenza, passione e fedeltà all'ideale che ancora oggi continua a destare fascino ed ammirazione.

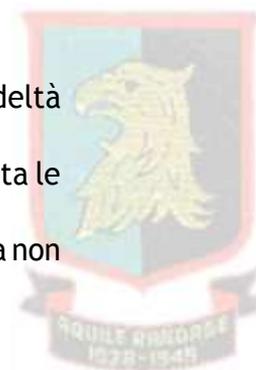
Potremmo dire che questa coraggiosa scelta, che durò circa vent'anni, rappresenta le nostre origini "del fare memoria".

Quella frase scritta sul muro del piccolo cimitero di Codera è un richiamo perenne a non dimenticare:

"Ciò che noi fummo un di, voi siete ora, chi si scorda di noi, scorda se stesso".

Giampaolo Mora (Daino) nato a **Parma** il 26 marzo 1928.

Entrato nello scoutismo a **Parma** nel 1941 invitato dal Cappellano della parrocchia di **San Sepolcro** don **Ennio Bonati** (1915 - 1950), che durante i suoi studi a **Roma** aveva conosciuto e divenuto amico fraterno di **Mons. Andrea Ghetti (Baden)**. Insieme a don **Ennio** partecipa alle attività dell'**AQUILE RANDAGIE** ed il 15 agosto 1941 durante il campo estivo in **Val Codera** pronuncia la sua **Promessa Scout**.



Nel 1958, riconsegna la tessera dell'ASCI all'allora Commissario Provinciale Rodolfo Vettori (1910 - 2009), ciò per non coinvolgere l'Associazione in nessun modo nella sua scelta di intraprendere la carriera politica nella segreteria giovanile della DC di Parma.

Successivamente verrà nominato deputato e senatore della Repubblica Italiana.

Ringraziamo "l'Aquila Randagia" Giampaolo Mora, per averci inviato questo prezioso contributo.

Carissimo fratello Scout Michele,

la tua lettera mi è giunta molto gradita innanzitutto perché ha riportato alla mia memoria la Val Codera dove ho trascorso da giovane Aquila Randagia, due indimenticabili campi estivi.

Ma anche perché rivolgersi agli anziani per avere da loro conforto e per conoscere la loro esperienza nel cammino quotidiano è segno di umiltà e di rispetto.

A me in particolare ti rivolgi come Aquila Randagia, che ha condiviso assieme al parmense don Ennio Bonati, prematuramente scomparso, il cammino con gli scout milanesi (don Andrea Ghetti, detto Baden, con Giulio Uccellini detto Kelly e tanti altri che ora non ci sono più) nei difficili anni che hanno preceduto la fine della guerra.

La nostra avventura clandestina comportava il rischio, che poi si concretò in Val Bresciadiga, della scoperta da parte della polizia della nostra attività che costituiva una infrazione grave alle disposizioni vigenti del regime fascista che aveva sciolto l'associazione scoutistica riservando a sé ogni forma di educazione giovanile.

Fummo indagati da uno zelante maresciallo dei carabinieri che ci aveva scambiati in un primo momento per paracadutisti inglesi e l'inchiesta finì per il tempestivo intervento del padre di uno scout monzese.

L'attività delle Aquile Randagie milanesi continuò anche a favore degli ebrei e dei perseguitati dai nazifascisti, con la creazione di una rete per favorire la loro fuga in Svizzera.

La rete venne scoperta e fu emesso un mandato di cattura nei confronti di Uccellini a cui solo la fine della guerra evitò di finire sotto il piombo nazista.

Oltre alla divisa tradizionale, anche la ritualità del campo era rigorosamente osservata come l'alza bandiera, la messa mattutina l'abitudine delle lunghe camminate, l'amore per la strada, la ricerca della traccia.

Mi sono chiesto tante volte se l'amore della strada avesse un significato al di là del senso temporale, senza bisogno di scomodare Pascal il quale, nei suoi "pensieri" scriveva "la nostra natura è nel movimento". (XXXVI) come a dire che





non è propria dello scautismo l'inerzia e o la pigrizia ma costante il moto, la ricerca continua della verità, come Dio.

Non mi è stato difficile rendermi conto che tale passione è legata ad un altro mito scout, la traccia.

Seguire la traccia è dare un senso al cammino, è indicare la meta a cui tendiamo. Un acuto scrittore francese Jacques Riviere fatto prigioniero dai tedeschi in Germania scrisse in un campo di concentramento fra il settembre 1914 e il giugno 1917 un libro, fatto di riflessioni e di appunti, a cui pose il titolo "a la trace de Dieu" tradotto in italiano per l'editore Borla con il titolo "sulle tracce di Dio"

In queste parole sta il senso ultimo dello scautismo.

Questo richiamo al periodo delle Aquile randagie è stata per me l'occasione di ripensare ad un periodo importante della mia giovinezza perché la vita è una continua memoria del nostro passato, delle nostre letture, delle nostre passioni, del tempo che abbiamo dedicato ad arricchire la nostra spiritualità o che abbiamo sciupato seguendo vani risultati.

Le mete di uno scout sono segnate nella promessa di compiere ogni giorno una buona azione. Amare il prossimo come se stesso è un programma di vita che rifugge da ogni debolezza.

Tra i miti riconosciuti nella simbologia scout uno dei più frequenti è la mistica della strada il valore del cammino, l'esperienza della traccia.

L'idea di "strada" comporta il proposito di raggiungere una meta che per uno scout può essere, una chiesa, il luogo di campeggio, l'abitazione di un compagno a cui recare una parola di conforto.

Solo così quella geniale invenzione di un metodo educativo che chiamiamo scautismo, ha la sua giustificazione e costituisce per ciascuno scout il cammino che conduce alla verità e quindi a Cristo.

Nella mia avventura il periodo dell'attività clandestina delle Aquile Randagie ebbe un'importanza fondamentale.

Ma ora vedo rifiorire nella loro pienezza i temi dello scautismo non compresi come furono nei tempi della mia giovinezza e gioisco nel constatare che il metodo scout è ancora compreso e amato dai giovani e che l'evangelico "estote parate" è ancora un programma di vita degno di essere vissuto.



Daino (Giampaolo Mora)



Per essere "ficcanaso": www.aquilerandagie.it
Nel sito ufficiale, c'è una grande ricchezza di testimonianze
bibliografiche, e tutto ciò che ci consentirà "non scordare se stesso"

25 Aprile

25
Festa Nazionale
Liberazione

L'Anniversario della liberazione d'Italia (anche chiamato Festa della Liberazione, anniversario della Resistenza o semplicemente 25 aprile)

È un giorno fondamentale per la storia d'Italia ed assume un particolare significato politico e militare, in quanto simbolo della vittoriosa lotta di resistenza militare e politica attuata dalle forze partigiane durante la seconda guerra mondiale a partire dall'8 settembre di 1943 contro il governo fascista della Repubblica Sociale Italiana e l'occupazione nazista.

Il "buon cittadino" ha un duplice dovere, quello di conoscere la storia del proprio Paese e nel contempo di fare memoria di tutti coloro che hanno pagato con la vita il prezzo della libertà.

A distanza di anni chiediamoci: in che modo stiamo estinguendo il debito della riconoscenza? Che Paese abbiamo costruito?

Quale Italia?

Con molta disinvoltura, nelle abitudini cittadine, ci diamo appuntamento "al monumento ai caduti", come se fosse semplicemente un luogo di ritrovo o di riferimento.

Eppure, poche volte pensiamo alla sacralità di quel luogo che dovrebbe essere di "silenzio nel caos", ricordando i tanti giovani e meno giovani che sono morti per la libertà della nostra quotidianità. A loro, persone non conosciute, di cui non abbiamo mai visto una foto, va il nostro Grazie.

Vi proponiamo questo "coraggioso" scritto di don Giovanni Barbareschi, che ringraziamo per avercene fatto dono per la realizzazione di questo percorso.

Presbitero, partigiano e antifascista italiano, prete delle Brigate Fiamme Verdi, Giusto tra le nazioni e medaglia d'argento della resistenza.

Dopo l'8 settembre 1943, assieme a Teresio Olivelli, Carlo Bianchi, David Maria Turoldo, Mario Apollonio, Dino Del Bo, partecipa agli incontri che porteranno alla fondazione del giornale Il Ribelle.

Il giornale delle Brigate Fiamme Verdi esce quando può per 26 numeri, facendo correre ai suoi sostenitori grandi rischi sia per stamparlo sia poi per distribuirlo: infatti uno dei tipografi, Franco Rovida, e lo stesso Teresio Olivelli finiranno la loro esistenza in un campo di concentramento.

Oltre a questa attività si impegna con le Aquile randagie e l'O.S.C.A.R. con il compito di portare in salvo, in Svizzera, ebrei, militari alleati e ricercati politici.

"Uno scout diventato prete", come piace definirsi, forse l'ultima Aquila Randaglia che ha fatto la promessa nelle mani di Giulio Uccellini (Kelly), Capo storico delle AR.

Era il 27 Dicembre 1943.

In occasione del 40° anniversario della Resistenza, ha scritto:

Non era uno scherzo stampare e diffondere quel giornale, non era certo come un volantinaggio di oggi per distribuire uno stampato davanti a una scuola o a un'officina.

Per stampare e diffondere quel misero foglio che pretendeva di essere un giornale, più di uno di noi è finito in carcere, in concentramento, più di uno non è tornato... e lo sapevamo di giocare con la morte.

Delle sei persone indicate come le colonne portanti della nostra piccola impresa, quattro hanno pagato con la vita il loro impegno, sono morte nei campi di concentramento tedeschi.

Riproporre oggi «il Ribelle» serve ad affermare la coscienza del legame inscindibile che esiste tra noi e le epoche precedenti, potrei dire affermare il senso della storia, perché la storia non

si costruisce mai sul vuoto. Una delle cose peggiori che può capitare a un'epoca è la perdita della coscienza del debito che essa deve alle epoche che l'hanno preceduta.

Vorrei chiedere: quali sono le idee per le quali oggi saremmo disposti a soffrire? La Resistenza non ha detto altro che questo, ha affermato che ci sono idee e valori per i quali l'uomo deve essere capace anche di soffrire.

È bene, riproporre «il Ribelle» perché i valori che hanno animato la Resistenza che sono diventati il fondamento della nostra carta costituzionale siano oggi per tutti noi una memoria fondatrice.

La memoria è diversa dalle tradizioni. Le tradizioni tendono all'inerzia, tendono a perpetuarsi senza fantasia, per loro natura non cercano il rinnovamento. Bisogna educare i giovani a distinguere profondamente tra fedeltà alla memoria e ossequio alle tradizioni.

Il 25 aprile per i giovani di oggi è diventato solo una tradizione: un sindaco con la fascia tricolore e una corona deposta a un monumento.

Riproporre «il Ribelle» vuole essere un primo gesto perché quella tradizione diventi una memoria fondatrice per il nostro modo di leggere il passato. Non esiste un modo neutro di leggere il passato.

Se tu non saprai trovare la tua memoria fondatrice, altri si sostituiranno a te, suggerendo la loro memoria fondatrice con la quale leggere la storia.

È questo il valore profondo del rito che io, sacerdote, compio ogni giorno; «Fate questo in memoria di me» significa: leggete in memoria di me, guardate in memoria di me, interpretate in memoria di me. Questa è una memoria fondatrice.

Ed in questa luce mi chiedo: ci siamo liberati o piuttosto abbiamo abbattuto un faraone e abbiamo assistito alla comparsa di altri faraoni?

Perché il fascismo non è solo una dottrina o un partito, una camicia nera o un saluto romano. Il fascismo è un modo di vivere, un modo di concepire l'esistenza che è sempre in agguato, dentro e fuori di noi, tentazione perenne in ogni essere umano e in ogni società.

È un modo di vivere nel quale ci si arrende e ci si piega a falsi servilismi burocratici per amore di quieto vivere o di carriera. È una mentalità nella quale la verità non è amata e servita perché verità, ma è falsata; ridotta, tradita, resa strumento per i propri fini personali o di gruppo o di partito. È una mentalità nella quale un superiore non è mai amato, ma solo temuto e a lui si chiede una cieca benevolenza da nonno più che un sapiente amore educativo di padre.

È una mentalità nella quale teniamo più all'apparenza che all'essere, amiamo ripetere frasi imparate a memoria, non personalmente assimilate, e gridarle tutti insieme, quasi volendo sostituire l'appoggio del mancato giudizio critico con l'emotività di una adesione psicologica, fanatica, propria di una massa, non di una persona.

A liberarci non sono gli altri, non sono le strutture, e neppure le ideologie. Come abbiamo scritto: «Non ci sono liberatori, ma solo uomini che si liberano».

Ogni ideologia, per quanto rivoluzionaria, una volta arrivata al potere sarà sempre una forza conservatrice: se non altro per conservare il potere che ha conquistato. Il faraone non è stato eliminato. Ne sono succeduti altri, ugualmente oppressori e schiavisti, anche se non si presentano più armati di mitra, ma padroni di mass-media.

L'esperienza mi ha insegnato che la liberazione è sempre una meta da realizzare ogni giorno: la terra promessa e sempre da raggiungere. La Resistenza fa corpo con lo stesso essere uomo. Continuando il discorso delle Beatitudini, non avrei paura ad affermare: «Beato colui che sa resistere».



Se riproporre oggi «il Ribelle» può aiutare una persona in questa resistenza ai nuovi faraoni, la tradizione del sindaco con la fascia tricolore e la corona di fiori al monumento dei caduti assurgerebbe alla grandezza di diventare una memoria fondatrice sulla quale costruire il presente e il futuro.

Don Giovanni Barbareschi



23 Maggio 1992

La strage di Capaci. Morirono il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e gli agenti della scorta: Vito Schifani, Rocco Dicillo, Antonio Montinari.

L'AGESCI urlò: BASTA!!

Ancora una volta lo Scoutismo senti la chiamata della "resistenza".

Questa volta contro un'altra dittatura, quella delle Mafie!!

Palermo, oltre 10.000 scout scesero in piazza, percorrendo le strade principali della città. Con loro c'era anche l'amico di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino.

Il corteo concluse nella Chiesa di San Domenico, dove si svolsero i funerali di Falcone.

Il giudice Borsellino a conclusione della giornata, lasciò alla nostra Associazione, ma possiamo dire a tutte le organizzazioni giovanili, un testamento educativo, facendo appello alle nostre quotidiane responsabilità.

Di seguito, il testo integrale del discorso.

“Giovanni Falcone è vivo”

Giovanni Falcone lavorava con perfetta coscienza che la forza del male, la Mafia, lo avrebbe un giorno ucciso.

Francesca Morvillo stava accanto al suo uomo con perfetta coscienza che avrebbe condiviso la sua morte.

Gli uomini della scorta proteggevano Falcone con perfetta coscienza che sarebbero stati partecipi della sua sorte.

Non poteva ignorare, e non ignorava, Giovanni Falcone l'estremo pericolo che egli correva perché troppe vite di suoi compagni di lavoro e di suoi amici sono state stroncate sullo stesso percorso che egli si imponeva.

Perché non è fuggito; perché ha accettato questa tremenda situazione; perché non si è turbato; perché è stato sempre pronto a rispondere a chiunque della speranza che era in lui? PER AMORE!

La sua vita è stata un atto d'amore verso questa sua città, verso questa terra che lo ha generato. Perché se l'amore è soprattutto ed essenzialmente dare, per lui, e per coloro che gli sono stati accanto in questa meravigliosa avventura, amore verso Palermo e la sua gente, ha avuto ed ha il significato di dare a questa terra qualcosa, tutto ciò che era ed è possibile dare delle nostre forze morali. Intellettuali e professionali per rendere migliore questa città e la patria a cui essa appartiene.

Qui Falcone cominciò a lavorare in modo nuovo. E non solo nelle tecniche d'indagine. Ma anche consapevole che il lavoro dei magistrati e degli inquirenti doveva entrare nella

stessa lunghezza d'onda del sentire di ognuno. La lotta alla mafia (primo problema morale da risolvere nella nostra terra, bellissima e disgraziata) non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale, anche religioso, che coinvolgesse tutti, che tutti abituasse a sentire la bellezza del fresco profumo di libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e, quindi, della complicità.

Ricordo la felicità di Falcone, quando in un breve periodo di entusiasmo conseguente ai dirompenti successi originati dalle dichiarazioni di Buscetta, egli mi disse: "La gente fa il tifo per noi".

E con ciò non intendeva riferirsi soltanto al conforto che l'appoggio morale della popolazione dà al lavoro del giudice.

Significava soprattutto che il nostro lavoro, il suo lavoro, stava anche sommovendo le coscienze, rompendo i sentimenti di accettazione della convivenza con la mafia, che costituiscono la vera forza di essa.

Questa stagione del "tifo per noi" sembrò durare solo poco perché ben presto sopravvennero il fastidio e l'insofferenza al prezzo che alla lotta alla mafia, alla lotta al male, doveva essere pagato dalla cittadinanza.

Insofferenza alle scorte, insufferenza alle sirene, insufferenza alle indagini, insufferenza ad una lotta d'amore che costava però a ciascuno, non certo i terribili sacrifici di Falcone. Ma la rinuncia a tanti piccoli o grossi vantaggi, a tante piccole o grandi comode abitudini, a tante minime o consistenti situazioni fondate sull'indifferenza, sull'omertà o sulla complicità

Insofferenza che finì per invocare ed ottenere, purtroppo, provvedimenti legislativi che, fondati su una ubriacatura di garantismo, ostacolarono gravemente la repressione di Cosa Nostra e fornirono un alibi a chi, dolorosamente o colposamente, di lotta alla mafia non ha mai voluto occuparsene.

In questa situazione Falcone andò via da Palermo non fuggì. Cercò di ricreare altrove, da più vasta prospettiva, le ottime condizioni del suo lavoro. Per continuare a "DARE". Per continuare ad "AMARE".

Venne accusato di essersi avvicinato troppo al potere politico. **MENZOGNA!**

Qualche mese di lavoro in un ministero non può fare dimenticare il suo lavoro di dieci anni. E come lo fece!

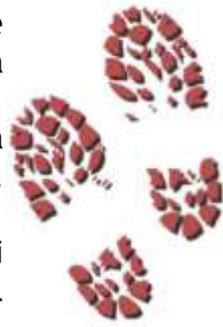
Lavorò incessantemente per rientrare in magistratura. Per fare il magistrato, indipendente come sempre lo era stato, mentre si parlava male di lui, con vergogna di quelli che hanno malignato sulla sua buona condotta.

Muore e tutti si accorgono quali dimensioni ha questa perdita. Anche coloro che per averlo denigrato, ostacolato, talora odiato e perseguitato, hanno perso il diritto di parlare! Nessuno tuttavia, ha perso il diritto, anzi il dovere sacrosanto, di continuare questa lotta.

Se egli è morto nella carne, ma è vivo nello spirito, come la fede ci insegna, le nostre coscienze se non si sono svegliate debbono svegliarsi.

La speranza è stata vivificata dal suo sacrificio, dal sacrificio della sua donna, dal sacrificio della sua scorta. Molti cittadini, è vero, ed è la prima volta, collaborarono con la giustizia per le indagini concernenti la morte di Falcone.

Il potere politico trova incredibilmente il coraggio di ammettere i suoi sbagli, e cerca di correggerli, almeno in parte, restituendo ai magistrati gli strumenti loro tolti con stupide scuse accademiche. Occorre evitare che si ritorni di nuovo indietro: occorre dare un senso alla morte di Giovanni, alla morte della dolcissima Francesca, alla morte dei valorosi uomini della sua scorta.



Sono morti tutti per noi, per gli ingiusti, abbiamo un grande debito verso di loro e dobbiamo pagalo gioiosamente, continuando la loro opera: facendo il nostro dovere, rispettando le leggi, anche quelle che impongono sacrifici: rifiutando di trarne dal sistema mafioso anche i benefici che possiamo trarne (anche gli aiuti, le raccomandazioni, i posti di lavoro), collaborando con la giustizia, testimoniando i valori in cui crediamo, in cui dobbiamo credere, anche dentro le aule di giustizia, troncando immediatamente ogni legame di interesse, anche quelli che ci sembrano innocui, con qualsiasi persona portatrice di interessi mafiosi, grossi o piccoli, accentuando in pieno questa gravosa e bellissima eredità di spirito: dimostrando a noi stessi ed al mondo che Falcone È VIVO!



*Paolo Borsellino, discorso alla Veglia per Falcone, Palermo 20 giugno 1992
Paolo Borsellino e la sua scorta - Agostino Catalano, Walter Eddie Cosina, Emanuela Loi
Claudio Traina e Vincenzo Fabio Li Muli
furono uccisi nell'attentato di Via d'Amelio il 19 luglio, ad un mese dalla veglia*

19 Marzo 1994

Casal di Principe, Chiesa di San Nicola di Bari, ore 07.30, un killer entrò nella sacrestia e chiese: "chi è Don Peppe?" Il sacerdote, girandosi, rispose: "sono io". 4 colpi di pistola "divennero la sua croce". Ma perché fu ucciso Don Peppe? Comunemente si dice perché era un prete anticamorra. In verità la risposta non è del tutto esatta. Don Peppe non era "un anti" il suo stile pastorale era un "pro". Contrapponeva la forza della parola al rumore delle armi, parlando di giustizia, libertà, rispetto dell'ambiente, contrapponendo al "modello famiglia" (che in gergo camorristico ha tutt'altra valenza rispetto alla famiglia "normale") il modello comunità. Richiamando tutti alle proprie responsabilità, come quando il 24 dicembre del 1991 fu distribuito un dirompente documento denominato "Per amore del mio popolo".

Don Peppe ruppe quella che è l'arma più forte delle mafie: il silenzio.

Don Peppe era un "uomo d'onore" ed anche "Capo Clan". Era uno scout!!!

La camorra, uccidendolo, volle lanciare un messaggio ben chiaro a tutta la comunità parrocchiale e cittadina: questa è la fine che si deve aspettare chi parla, chi alza la testa, chi disobbedisce. Siamo capaci di venire sino dentro le vostre case, così come abbiamo fatto con il parroco, uccidendolo nella sua sacrestia il giorno del proprio onomastico.

Il 21 marzo, giorno dei funerali lo raccontò bene Roberto Saviano nel libro "Gomorra".

Secondo la miopia camorristica il 19 marzo del 1994 doveva essere "la fine".

La storia è andata diversamente. "Non una conclusione, ma un inizio".

Stesso il 21 marzo, al termine dei funerali, un gruppo di persone, amici di don Peppe, si chiese: "ma può finire così? Nessuno di noi vuole prendere il vessillo e continuare? Dobbiamo arrenderci? La sua morte è stata inutile?".

Ancora una volta il verbo da coniugare fu "resistere".

Iniziano a soffiare "Venti di cambiaMENTI", nasce il Comitato don Peppe Diana, di cui l'Agesci è fondatrice, si costituisce il presidio di Libera, l'Agesci si costituisce parte civile nel processo Don Diana e viene, successivamente riconosciuta parte lesa.

Il verbo spArare, in questi anni ha dovuto cedere il passo al verbo spErare.



Vi proponiamo una bellissima lettera che Valerio Taglione, attuale Referente del comitato Don Pepe Diana, a distanza di venti anni dalla morte, scrive al suo Capo Reparto, Capoclan, all'amico Don Pepe.

Caro Pepe,

Si avvicina il 19 marzo, giorno del tuo onomastico e purtroppo giorno in cui, 21 anni fa, per mano della camorra il tuo cammino su questa terra è stato bruscamente interrotto.

Da quel giorno, tu lo sai, ho percorso la mia strada con lo scopo di continuare sul tuo cammino, per far sì che il tuo nome non fosse dimenticato e soprattutto che la tua morte diventasse per tutti noi "strumento" (stimolo) per convertire i nostri territori.

Voglio pensare di essere con te ora, seduti davanti ad un fuoco di bivacco, il cielo ovviamente stellato e, avvolti nel silenzio della notte iniziare la mia verifica su cosa è successo in questi anni, se qualcosa è davvero cambiato da quel giorno.

Non saprei da dove cominciare perché sono veramente tante le esperienze nate da quel 19 marzo e tutte condivise con moltissime persone delle più diverse appartenenze.

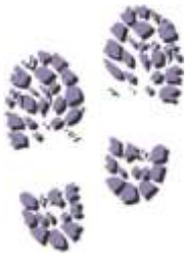
Nella tua Casale, a casa tua, sono passati talmente tanti scout che ormai la tua camera avrebbe bisogno di un soppalco per contenere tutti i simboli che ti hanno voluto lasciare; la tua storia, il tuo messaggio, sono arrivati alla Route Nazionale dei Rover e Scolte di quest'anno, ma anche fuori i confini nazionali: al Rover Moot 2013 in Canada.

Sei addirittura approdato in TV, con una fiction sulla RAI ispirata alla tua storia.

Tanti ragazzi, ma anche tanti adulti, hanno avuto l'occasione di riflettere sulle limitazioni che le nostre terre subiscono per colpa delle mafie e magari scegliere di rimboccarsi le maniche per liberare il proprio futuro, di "risalire sui tetti per annunciare parole di vita".

Con la nascita del Comitato che porta il tuo nome, avvenuta praticamente il giorno stesso della tua uccisione, hanno avuto vita iniziative concrete per operare i cambiamenti a cui tu stesso aspiravi: ci siamo messi tutti insieme e, piano piano, con pazienza e perseveranza, sono nate tante piccole scintille che hanno "incendiato" le nostre terre, il Pacco alla camorra, il Festival





dell'Impegno Civile, il premio letterario, il Premio Nazionale, i tanti progetti con le scuole, i campi di volontariato sulle terre confiscate alla camorra, ma anche e soprattutto un modello di rete e di sviluppo sociale; sono nate cooperative in cui anche molti scout sono felicemente impegnati.

Potrei concludere la mia verifica dichiarandomi tutto sommato soddisfatto di quanto è stato fatto, delle opportunità che sono nate per tanti giovani e meno giovani, per gli incontri e le esperienze vissute e fatte vivere in questi anni: abbiamo sicuramente raggiunto i nostri obiettivi... ma, caro Peppe, sento anche che non si arriva se non per ripartire.

Il nostro Paese è sicuramente cambiato, oserei dire migliorato: le mafie hanno certamente subito più di un brutto colpo e di sicuro è nata e si è diffusa una coscienza antimafiosa di cui saresti stato davvero felice; ma quel che vedo è purtroppo si è anche diffusa una "mentalità mafiosa" in contesti quotidiani: l'aumento della corruzione, della sopraffazione, dell'illegalità, della perdita di riferimenti etici e cristiani.

C'è bisogno ancora di dire con forza "RISALIAMO SUI TETTI PER ANNUNCIARE PAROLE DI VITA" perché tutto questo male non annuncia nulla di buono per il futuro.

Ma, caro Peppe, come capo scout mi hai dato fiducia e questa stessa fiducia la riverso sui tanti Esploratori e Guide, Rover e Scolte, a tutti i Capi della nostra associazione, ai tanti giovani e meno giovani di altre associazioni e provenienza che, sono sicuro, sapranno essere vedette sul territorio, desiderosi di essere protagonisti del cambiamento possibile.

Il fuoco è ormai brace, ed il freddo della notte ci esorta ora ad augurarci la buona notte e rientrare nelle nostre tende.

Un breve momento di riposo e poi domattina torneremo insieme a rimboccarci le maniche.

Buona notte Peppe.



L'Onore

A vent'anni dall'omicidio di don Peppe Diana, avvenuto nella sua chiesa a Casal di Principe per mano dei Casalesi il 19 marzo del 1994, i Presidenti del Comitato nazionale dell'AGESCI Marilina Laforgia e Matteo Spanò, offrono questa riflessione.

C'è una figura retorica, vale a dire uno di quegli effetti particolari che si ottengono con le parole, che si chiama "ossimoro" ed è l'accostamento o la sovrapposizione di due parole che rappresentano realtà opposte. La parola "onore" crea un effetto proprio simile ad un ossimoro, perché la stessa parola può rappresentare due realtà opposte.

L'onore, che è tanto difficile da definire quanto spesso e in diverse circostanze richiamato, è ciò su cui uno scout promette, è ciò che uno scout mette avanti per poter meritare fiducia, è il sentimento della propria dignità riflesso nella considerazione altrui e il valore morale che è, poi, il diritto alla stima ed al rispetto degli altri.

Ma l'onore è anche il privilegio di una carica, il buon nome, il vanto, l'orgoglio, l'omaggio reso....
... e c'è anche un onore acquisito con un giuramento, con un'affiliazione stretta vincolante che può risolversi soltanto nell'osservanza stretta di un silenzio.

C'è, dunque, l'onore acquisito con un giuramento, che chiude nel silenzio, che vincola all'appartenenza ad un gruppo, piccolo, che stringe e che esclude il mondo ed esclude dal mondo. È questo l'onore che si acquista al prezzo della libertà e che vale il rispetto del gruppo.

Mentre l'onore su cui si promette, l'onore che si mette davanti, e che perciò sta prima di ogni cosa, prima della mia paura, prima della mia debolezza, prima della mia piccolezza è l'onore che mi apre la strada della libertà, che non mi chiama a rispondere ad un gruppo stretto e chiuso, ad una famiglia, ma è posto invece nel meritare la fiducia del mondo. È un onore che ti mette al mondo. Gli uomini che sull'onore hanno promesso sono gli uomini che non Tacciono.

Ci perdonerà don Peppe, che forse mai avrebbe voluto per sé questi onori che gli tributiamo, se oggi in suo onore promettiamo di non tacere.



1994 - 2014
**La strada è
sempre
più blu**
Per Don Peppe
16 marzo 2014
Casal
di Principe



Per essere ficcanaso: www.dongiuseppediana.com
www.ncocommercio.com

Youtube: FIORI DAL CEMENTO- La storia di Alberto Varone
Cortometraggio realizzato dal Clan "Jonathan Livingston" del Gruppo Scout S. Damiano 1 (Comune di Asti)

lettura ed approfondimento del documento " Per amore del mio popolo"
29 Agosto - 3 Settembre: Cantiere RYS "Da terra di camorra a Terre di Don Peppe Diana"



Luglio 2012

*Dopo vent'anni dalle stragi di Capaci e via D'Amelio, "La memoria si fa strada".
Ci siamo incontrati a Palermo, scout da tutt'Italia, percorrendo le stesse strade del 1992.*

Il corteo anche in questa circostanza è terminato nella Chiesa di San Domenico, dove si svolsero prima i funerali del giudice Falcone e dopo poco tempo, anche quelli del Giudice Borsellino. Fu riletto il discorso che Borsellino tenne durante la veglia del 20 Giugno del 92, ma questa volta a leggerlo è stato il figlio del magistrato, Manfredi Borsellino, mentre teneva in braccio il figlioletto, il piccolo Paolo Borsellino. Manfredi fece solo una piccola variazione al discorso originario e vale a dire alla fine del testo quando il Padre concluse dicendo "perché Giovanni è vivo" Manfredi aggiunse "perché mio padre e Giovanni sono vivi" !! In quel momento le nostre lacrime si unirono alle sue.

Quel discorso rimane una grande ricchezza ed un immutato monito.

A noi, la responsabilità di comportamenti adeguati e coerenti "accentando in pieno questa gravosa e bellissima eredità di spirito: dimostrando a noi stessi ed al mondo che Falcone e Paolo SONO VIVI!"



27 Gennaio

In ricordo della shoah: l'Italia ha formalmente istituito la giornata commemorativa: essa ricorda le vittime dell'Olocausto e delle leggi razziali e coloro che a rischio della propria vita hanno protetto i perseguitati ebrei, nonché tutti i deportati militari e politici italiani nella Germania nazista.

Gli articoli 1 e 2 della legge n. 211 del 20 luglio 2000 definiscono così le finalità e le celebrazioni del Giorno della Memoria:

« La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che,

anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

In occasione del "Giorno della Memoria" di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo

particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.»

“Meditate che questo è stato”, si legge in una poesia di Primo Levi. Un verso che riflette tutto il valore e l'importanza della memoria: non solo affinché ciò che è stato non si ripeta, ma anche e soprattutto perché l'impossibilità della rassegnazione all'orrore e alla sua realtà continui a restare custodita nel tempo di chi sopravvive.

Se questo è un uomo

Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa andando per via,
coricandovi alzandovi;
ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi.

.../.../... la Memoria Dimenticata

Ci sono date dimenticate, forse mai conosciute. Non ricercarle significherebbe abbandonare anche i volti e le storie di chi è stato protagonista.

Lasciando in bianco la data, vuole essere un invito a tutti gli RYS ed E/G di farsi esploratori sul proprio territorio, andando alla ricerca di date e storie significative, che ricordino persone dimenticate a causa dell'incuria delle coscienze.

La memoria è nazionale se parte dai territori.

**Fare memoria attraverso le date, è
“l'esperienza del grazie”**

“FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME”

*Una bellissima ed approfondita riflessione su Cristo esperienza di Memoria, Giustizia, preghiera e speranza...
Un viaggio dello spirito attraverso le Sacre Scritture.
Tanti spunti per una riflessione comunitaria e personale.*

A cura di Don Biagio Corleone



Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga. (1 Cor 11,23-36)

Nella prima lettera ai Corinzi, troviamo il racconto più antico della celebrazione dell'Eucarestia. Paolo trasmette alla comunità ciò che ha visto fare agli apostoli e ai primi cristiani. È strano, ma il cristianesimo comincia con un qualcosa che ha radice in un passato-presente.

Cos'è questo concetto? Il passato è passato e il presente è presente! Non possiamo sfuggire a queste leggi. Eppure Gesù consegna il suo testamento d'amore a questo passato-presente: "Fate questo in memoria".

Occorre fare un salto nel concetto di memoria-memoriale tipico del popolo ebraico. Il memoriale è ricordare il passato non per fare semplice ricordo o archeologia, ma per essere presenti a quegli eventi che si celebrano (es. il memoriale della Pasqua è per un ebreo che lo ricordava non solo la celebrazione di gesta del passato, quanto la propria presenza a quegli eventi): il memoriale mi fa essere protagonista e contemporaneo di quello di cui si fa ricordo.

Paolo chiede ai suoi cristiani di essere presenti non solo nella sala in cui si celebra l'Eucarestia, ma chiede di essere presenti nella "sala al piano superiore" dove Gesù ha consumato l'ultima cena e ci ha dato la cosa più bella che potesse darci: la sua stessa vita.

Ma andiamo oltre, se Gesù c'invita a fare memoria di lui ci sarà anche un qualcosa in più che vuole farci scoprire.

Credo che se il Maestro abbia voluto inserire la memoria come atto da cui far partire tutto, preghiera compresa, dobbiamo usare questa memoria per far partire anche la nostra preghiera e andare a capire a che cosa serve il fare memoria.

La memoria mi aiuta ad uscire da dentro me. Non sono più concentrato sul me stesso e sono pronto ad andare verso un qualcosa che sta al di fuori di me.

Il ricordo (fuori di me) è l'aiuto necessario che Cristo ci offre per entrare in una dimensione di preghiera. Per lui, come per ogni pio ebreo, pregare significa ricordare anzi, la preghiera stessa è un esercitarsi a compiere un itinerario del ricordo.

La preghiera del cristiano non è solo un semplice rapporto tra sé e Dio, ma è molto di più: è un itinerario di memoria perché essa mi aiuti a non concentrarmi su me stesso. Per Gesù, preghiera, è essenzialmente amore per il prossimo e di conseguenza per Dio (Se uno dicesse: «Io amo Dio», e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello. 1 Gv 4,20-21) e la preghiera ha una forte dimensione sociale, anzi: fare la volontà del Padre è vivere nella giustizia e nella



compassione (*Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascialo il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono. Mt 5,23-24*).

Fare memoria allora è un evento sociale: proiettandomi fuori di me, essa mi dà l'opportunità di non chiudermi alle piccole esigenze della mia vita e mi fa sconfinare nel mondo che mi circonda. Il rapporto fra me e Dio non può essere un qualcosa di chiuso o di privato e il fare memoria mi aiuta a vivere la preghiera nella dimensione che Gesù ci ha insegnato ad avere.

Fare memoria è scoperta dello stare insieme: attraverso il ricordo io vedo come Dio non si è dimenticato del suo popolo (la preghiera degli ebrei) e attraverso il ricordo io imparo a non dimenticarmi del popolo di Dio (la preghiera del cristiano).

Scoprire che il fare memoria è il centro della preghiera che Gesù ci chiede quando vogliamo parlare con lui ci porterà a stare insieme, perché lo stare insieme ci rende forti e costanti e in poche parole ci conduce a fare quello che dobbiamo fare.

La preghiera che Gesù ci insegna a fare è una preghiera adulta: fare memoria non fa chiedere qualcosa ma fa diventare qualcuno.

Essa mi rende capace di agire perché mi dà la consapevolezza che *la preghiera non cambia Dio ma cambia colui che offre la preghiera stessa* (Kierkegaard).

Un maestro di spiritualità faceva capire che la vera preghiera mi porta a *ri-radarmi*: l'uomo non vive di sola rabbia, né solo per la rabbia, o solo per lottare.

La memoria mi insegna ad apprezzare la vita e a godermela per diventare una persona che ama in modo radicale. Ma la preghiera mi porta alla *riluttanza*: si vive con l'insicurezza generata dall'essere consapevoli che la missione a cui si è chiamati è infinitamente più grande di sé e che chi l'accetta ha un prezzo alto da pagare.

Ma la si assapora così profondamente che non la si riesce a mollare tanto da predicare agli altri convertendo prima se stessi. La preghiera basata sulla memoria non è ostentazione di fatti o cose del passato, essa mi porta alla *creatività* perché il futuro è quello che mi sta a cuore: la memoria vede il futuro e lo fa nascere.

Creare la comunità è il fine della preghiera che ci suggerisce Gesù: essa non è una comunità di pochi, siamo in una "comunità planetaria" dove la fratellanza universale sognata da B.P. non è solo un rigo di parole in un libro, e dove la vera comunità cerca di diventare ciò che non è ancora.

La comunità non va confusa con l'amicizia ma con il senso di giustizia che la pervade ed è in questo senso che chi prega rivoluziona il mondo! La memoria però non è tutta rose e fiori essa ha con sé un *prezzo da pagare*: memoria non è allora solo ricordo distaccato ma è compartecipazione ad un'esperienza di passione.

Per Gesù accettare la morte è il seme della nuova vita (*Se il chicco di grano... Gv 12,24*) per cui anche la morte di una persona cara o la perdita di uno dei misteri della vita (es. la libertà) agli occhi dell'uomo che prega come Gesù chiede, è dare ancora più valore alla vita.

Chi crede nella memoria come portatrice di relazione con Dio fa diventare la speranza non ottimismo ma *capacità di mantenere la propria fede nella vita come un dono quando tutto il resto sembra dire il contrario*.

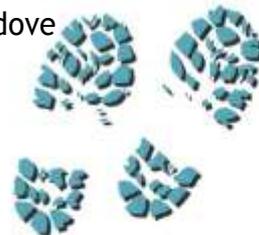
Speranza significa che la forza con cui trattare i poteri del male è più grande di se stessi e alla fine deve trionfare che "le porte degli inferi non prevarranno" (M. Fox)



Fate questo in memoria di me è consapevolezza della realizzazione della propria vocazione ad essere profeti, dove il profeta risponde in maniera radicale ai nemici della vita sapendo di non poter permettersi il lusso di *perdere la propria anima* pur di conservare la propria tranquillità.

Fate questo in memoria di me è entrare nell'avventura di Dio dove
non smetteremo mai di esplorare
e alla fine delle nostre esplorazioni
arriveremo dove abbiamo incominciato
e conosceremo il posto per la prima volta.

T. S. Eliot



NELLA "TENDA DELLA MEMORIA"

La notte del 30 agosto 1978 veniva ucciso da due colpi alla schiena, mentre rincasava da lavoro, Antonio Esposito Ferraioli. Scout, attivista politico e sindacalista. Tonino lavorava come cuoco alla Fatme. Il suo impegno sindacale era rivolto alla difesa dei diritti dei lavoratori. Era stato il cuoco della mensa della Fatme-Ericson di Pagani e sembra che in quest'ambiente sia maturato il suo delitto, non solo per il suo lavoro a favore dei diritti dei lavoratori ma per le sue indagini sull'uso di carne di provenienza sospetta all'interno della mensa, in quel periodo i furti di tir erano all'ordine del giorno.

Per noi è un grande piacere ricevere e condividere con voi tutti, il pensiero di Mario, fratello di Tonino.



Il raccontare una storia è sempre un viaggio, una consegna. Il presente abbraccia il passato con il ricordo. Ho dovuto imparare a vivere con quel ricordo, quegli attimi imposti dal destino. La morte di mio fratello Tonino, quella notte, è rimasta impressa nella mia memoria. Solo quando ho iniziato a far conoscere la sua storia mi sono reso conto che la mia vita sarebbe cambiata. Tonino era un ragazzo meraviglioso che diceva tante cose attraverso il suo modo di vivere. Un ragazzo onesto che non ha scambiato la sua dignità per convenienze. Tonino metteva il cuore in tutto ciò che faceva e la via del cuore è la via del coraggio. Scout, cuoco, sindacalista Cgil. Nella sua tessera Asci c'è scritto: Promessa 6 gennaio 1967. Una vita tra fornelli, campi scout e lotte sindacali. Dopo alcuni anni il suo lavoro lo porta in giro per l'Italia, ma nel cuore custodisce quel giuramento, quella Promessa scout. I valori veri, se mettono radici, danno sempre e per sempre buoni frutti. Quando andavamo su per i monti, se qualcuno era in difficoltà c'era sempre chi lo sosteneva, lo aiutava. Così facciamo anche noi, proprio come gli scout. Se oggi in questa sfida contro le mafie, siamo insieme, familiari delle vittime e Agesci, è perché qualcuno che ci vuole bene, don Luigi Ciotti, ci ha presi per mano e ci ha detto: "Coraggio, alzatevi, dobbiamo andare avanti, la strada per il cambiamento ha bisogno di noi". Bisogna annodare le nostre storie, formare una cordata per affrontare, scalare e superare gli ostacoli e le difficoltà. Fare dei nodi come quelli che facevamo al campo. Per aiutare gli altri.

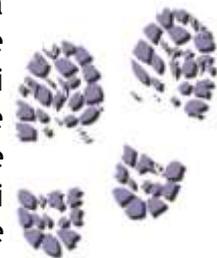
Ricordo con gioia quei campi notturni, sotto le stelle, attorno a un fuoco a cantare "O Vergine di luce madre di noi esploratori". Se una piccola fiammella è in grado di vincere



il buio (la storia di Tonino), tante fiammelle (tante storie) possono illuminare strade nuove, un orientamento nuovo, un nuovo modo di pensare, di agire. Bisogna tenere accese queste fiammelle, nessuna deve spegnersi mai e lo possiamo fare solo attraverso la memoria, la testimonianza, l'impegno.

La storia di Tonino consegna un patrimonio fatto di valori racchiusi in uno scrigno prezioso che conservo nel mio cuore. Lo apro quando parlo di Tonino e lui ci interroga su quello che diciamo e facciamo. Tra le tante cose di mio fratello ho trovato alcune ricette. Una mi ha colpito in modo particolare. Sono sicuro che era quella che amava di più. Una ricetta strana, in stile scout, un piatto delizioso che gli riusciva bene perché Tonino possedeva e metteva insieme gli ingredienti giusti. Il nome della ricetta è "Ciottolini...della legalità". E così scriveva mio fratello: "In tutto ciò che fai nella vita metti sempre impegno, serietà e professionalità; condisci tutto con onestà, coerenza e trasparenza; aggiungi dosi di coraggio e buona volontà e alla fine dai sapore al tutto con un pizzico di amore per la vita. Sarai una persona meravigliosa". Questa è la ricetta di Tonino il cuoco che continua a nutrirci con cibo sano e genuino che dà forza, coraggio e speranza alle persone oneste per un futuro migliore. Una sfida impari, perché è difficile sconfiggere un gigante che ci soffoca e ci toglie la libertà. Eppure la Bibbia ci racconta che Davide, uomo giusto e amato da Dio, riuscì a sconfiggere il gigante Golia. Solo con una fionda e alcuni ciottolini. Don Luigi Ciotti è oggi il nostro Davide che in questi anni ha raccolto da terra tanti di noi, tanti familiari di vittime di mafia, tanti ciottolini sparsi qua e là. Sta a noi, con le nostre storie, attraverso la memoria, la testimonianza e l'impegno, colpire con precisione e forza quel gigante che oggi si chiama mafia, camorra, 'ndrangheta. Uno degli articoli della Legge scout dice che "lo scout pone il suo onore nel meritare fiducia". Tonino lo ripeteva sempre e lo faceva. Tanti sono bravi a parlarci di morale, valori, legalità, ma non capiscono che la legalità è qualcosa che non si insegna ma si vive, si consegna giorno per giorno attraverso uno stile di vita. Sono i dettagli quotidiani che dicono e parlano di noi. Penso che ognuno di noi deve impegnarsi molto per ciò che desidera, ma la vera vittoria è quando lasci un segno bello negli altri, "lasciare il mondo un pò migliore di come lo abbiamo trovato", come a me e Tonino insegnano i nostri capi. Ed è l'augurio sincero che faccio a tutti voi.

Mario Ferraioli



“QUANDO LA PAROLA DIVENTA SERVIZIO” ...E SPAVENTA LE MAFIE!!

Ringraziamo l'amico Raffaele Sardo per i preziosi spunti di riflessione:

Raffaele Sardo, giornalista e scrittore. Grande "amico degli scout". Una penna elegante ed incisiva. Ha collaborato con diversi quotidiani nazionali tra cui l'Unità, il manifesto, il fattoquotidiano.it e con il programma Rai AnnoZero. Attualmente firma su la Repubblica.



"Bisogna risalire sui tetti e riannunciare la "Parola di Vita"

Quando a Natale del 1991 don Giuseppe Diana insieme ad altri parroci della Forania di Casal di Principe, scrisse il documento "Per amore del mio popolo", aveva ben chiaro che la parola può spaventare le mafie più delle pistole. Insisteva molto su questo concetto. Credeva nella forza della persuasione delle parole, affascinando chi si trovava ad ascoltarlo in ogni occasione.

"Se la camorra ha assassinato il nostro Paese - diceva - "Noi" lo si deve far risorgere, bisogna risalire sui tetti e riannunciare la 'Parola di Vita'".

Quel manifesto pubblicato a Natale del 1991, in un contesto camorristico di forte radicamento dei clan, che controllavano il territorio palmo a palmo, rappresentò il manifesto del riscatto, l'appello alla mobilitazione. Il suo messaggio era: "non si può stare a guardare, siamo più forti. Il riscatto dipende da noi".

Con i suoi ragazzi, i suoi amici, i suoi parrocchiani, non faceva altro che parlare della "Forza della parola", contro l'uso delle armi, della violenza, della sopraffazione.

Scriveva: "La Chiesa ha tra le mani uno strumento che Dio le ha consegnato: il Vangelo. È proprio in nome di questo "lieto annuncio", questa parola di Dio - spada a doppio taglio - che noi dobbiamo "fendere" la gente per metterla in crisi".

In qualche modo ci riuscì. Con quelle parole scritte e pronunciate dall'altare, era riuscito ad arrivare alle coscienze delle persone e suo malgrado, era diventato un simbolo.

Questa sua capacità di comunicare efficacemente, l'ha pagato con la vita, perché ha scelto di non tacere e di avvalersi di combattere le mafie con la forza della parola.

La democrazia è proporzionale al numero delle parole conosciute

"Il numero delle parole conosciute e usate - sostiene il costituzionalista Gustavo Zagrebelsky - è direttamente proporzionale al grado di sviluppo della democrazia e dell'uguaglianza delle possibilità. Poche parole e poche idee, poche possibilità e poca democrazia; più sono le parole che si conoscono, più ricca è la discussione politica e, con essa, la vita democratica".

Ancora Zagrebelsky: "I ragazzi più violenti possiedono strumenti linguistici scarsi e inefficaci, sul piano del lessico e della grammatica e della sintassi. Chi non ha i nomi per la sofferenza la agisce, la esprime volgendo in violenza, con conseguenze spesso tragiche". Sono sostanzialmente vere le osservazioni di Zagrebelsky. Soprattutto per quel che riguarda i ragazzi che entrano nelle file della camorra. Queste persone utilizzano codici linguistici di comunicazione assai ridotti e sempre gli stessi. La povertà di linguaggio, che spesso denota anche scarsa cultura forse dovuta al precoce abbandono delle aule scolastiche, è molto spesso causa di ingrossamento delle file delle mafie. I ragazzi con una pistola in mano non lasciano molto spazio al dialogo. Non hanno bisogno di spiegare molto. Dove non arriva la parola arriva la forza delle armi, delle pallottole. Antonino Caponnetto, il padre del pool antimafia di Palermo, sosteneva: "Contro le mafie può più la scuola che la giustizia".

La mancanza di parole giuste per esprimere uno stato d'animo, un disagio, è comune anche in altri campi. La scarsità di un lessico, può fare anche altri danni. Un antropologo americano, Bob Levy, intorno agli anni '50, da studi sul campo, notò che gli haitiani avevano le parole per indicare il dolore fisico, ma non avevano le parole per indicare il dolore spirituale. Perciò quando lo provavano non sapevo descriverlo, raccontarlo. Questa mancanza di parole, secondo Bob Levy, provocò un aumento dei suicidi.

Don Diana, aveva capito tutto questo anche non essendo un esperto in comunicazione. Lui i ragazzi li andava a prendere per strada, li portava con sé allo stadio, in chiesa e spiegava con le parole, utilizzando canoni e linguaggi efficaci, come gli scritti del Vangelo, che le parole possono salvare le persone, ma possono anche contribuire a distruggerle.

Il linguaggio dei giornali

Come tutti gli strumenti, la parola può essere usata per scopi nobili e per diffamare, infangare. Don Giuseppe Diana ne è stato vittima a sua volta della parola scritta, attraverso qualche giornale locale. Campagne di stampa lo volevano una volta colluso con la camorra, perché ne custodiva le armi, e una volta a letto con due donne. Sono state campagne orchestrate volutamente per distruggere colui che attraverso la forza del suo messaggio era stato capace di mettere in discussione il dominio dei clan della camorra e colpevole di parlare ai giovani dando, per la prima volta a tanti di loro, la speranza di poter intraprendere strade diverse da quelle della malavita.

Molte delle responsabilità, però, sono proprio dei giornalisti, che utilizzano luoghi comuni, stantii, per raccontare le mafie, e con una povertà di linguaggio che nel giornalismo si traduce nello scrivere per formule, per frasi fatte, banali. Un linguaggio questurino da anni '60 che non giova all'analisi, alla conoscenza, alla distinzione tra ciò che è criminale e ciò che non lo è.

Per molti giornalisti i criminali vengono chiamati coi nomignoli. Come se ci fosse una conoscenza e una familiarità tra chi scrive e il mafioso. Questo induce anche chi legge, chi ascolta la notizia, a ritenere familiare un criminale. Un atteggiamento pericoloso perché i criminali dovrebbero essere dei corpi estranei alla società. In questo modo di comunicare, il "delinquente latitante" diventa "la primula rossa che beffa lo Stato". Chiamarli con i nomignoli, farli apparire come inafferrabili, inarrivabili, sono concetti che fanno apparire il mafioso come una persona positiva nei confronti dell'opinione pubblica. Questo linguaggio fa danni, molti danni, perché mitizza il delinquente.

Un collaboratore di Giustizia, Domenico Bidognetti (e non è il solo), molto più efficacemente di molti giornalisti, i camorristi li ha sempre descritti come "dei buffoni buoni ad affrontare le persone o con una pistola in pugno, o in gruppo. Se li vai a denunciare si fanno sotto dalla paura".

E poi ci sono le fiction televisive. Anche in questo caso il punto di vista del racconto non è indifferente. Raccontare le mafie dal punto di vista dei carnefici è come raccontare uno stupro dal punto di vista dello stupratore. Un racconto che sarà mille volte diverso dalla quello della vittima che ha subito la violenza.

Il messaggio di don Diana è ancora attuale

La forza delle parole di don Giuseppe Diana, a ventuno anni da quella mattina del 19 marzo 1994, risuona ormai non solo a Casal di Principe. L'attualità di un documento come "per amore del mio popolo", che aveva nelle parole la sua forza dirompente e profetica viene riconosciuta da tutti. Quelle parole che denunciavano le collusioni tra la politica e la camorra, e invitavano i cittadini a ribellarsi, sono attualissime. Oggi, forse, più di allora, sono dirompenti per la rinascita delle coscienze nei territori che sono stati umiliati, mortificati dalla camorra e dalle ecomafie. L'esempio di don Diana, martire della chiesa e che la chiesa ancora non riconosce, dovrebbe essere additato a tutti come una delle cose meravigliose accadute in questi territori dov'è avvenuto un grande cambiamento grazie alla forza delle parole di un semplice sacerdote.

Raffaele Sardo



LA “RIVOLUZIONE DELLE MATITE “

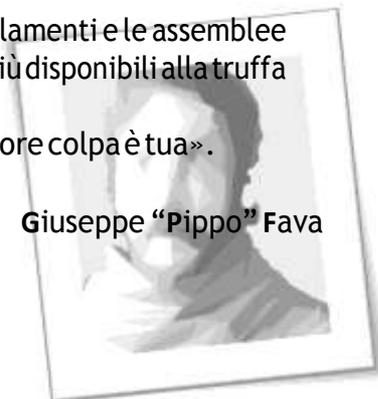
«Amico mio, chissà quante volte tu hai dato il tuo voto ad un uomo politico così, cioè corrotto, ignorante e stupido, sol perché una volta insediato al posto di potere egli ti poteva garantire una raccomandazione, la promozione ad un concorso, l’assunzione di un tuo parente, una licenza edilizia di sgarro.

Così facendo tu e milioni di altri cittadini italiani avete riempito i parlamenti e le assemblee regionali e comunali degli uomini peggiori, spiritualmente più laidi, più disponibili alla truffa civile, più dannosi alla società.

Di tutto quello che accade oggi in questa nazione, la prima e maggiore colpa è tua».

Giuseppe “Pippo” Fava

giornalista assassinato dalla mafia trent’anni fa (5 gennaio 1984)



“La mafia emiliana braccata dagli studenti di Cortocircuito”

Tratto da un articolo di Ilaria Venturi. La Repubblica.

Sono i ragazzi di Cortocircuito, il giornalino studentesco indipendente fondato nel 2009, ora web-tv e associazione culturale antimafia formata da universitari, una ventina in redazione. Amici, cresciuti insieme tra i banchi dei licei, arrivati ora agli studi universitari in diversi atenei, iscritti a Lettere, Scienze Politiche, Giurisprudenza. Video maker prima adolescenti, poi ventenni.

L’antimafia dei “ragazzini”, non giudici ma studenti, quelli che danno fastidio e che sono arrivati prima di tanti politici e amministratori a mostrare la mafia in Emilia. Minacciati, applauditi alle loro iniziative antimafia anche da qualche nome eccellente ora finito dietro alle sbarre, sottovalutati per la loro giovane età. E invece.

Elia Minari, il coordinatore di Cortocircuito: “Non vogliamo insegnare nulla, ma solo sensibilizzare sul problema. Ed è cominciato quasi per caso, da un’esperienza di volontariato fatta da alcuni di noi in Calabria, dalla voglia di capire meglio alcuni fatti”. Compagni di scuola che si ritrovano per fare un giornalino. Così come a Rimini c’è il gruppo Pio La Torre che denuncia la mafia in Romagna, a Bologna e Modena i tanti presidi di Libera, che non si perdono una udienza del processo Black Monkey. Più che una testimonianza: video e dossier diffusi sui social network.

I ragazzi di Cortocircuito si leggono gli atti delle Prefetture e delle inchieste. Documenti. E domande. “E’ leggendo una revoca di porto d’armi al

proprietario del ristorante Antichi Sapori che abbiamo parlato tre anni fa della cena finita nell’inchiesta”, racconta Elia. Poi il caso di Brescello. “Il parroco ci ha accusati di aver danneggiato il turismo!”. Troppe risposte raccolte nei bar della bassa reggiana del tipo “qui la mafia non esiste”, “la ‘ndrangheta dà lavoro”, “non è successo niente”. Domande che hanno portato a minacce (“ti vengo a cercare sino a casa”) finite in una interrogazione in Senato. Ci dicevano di cambiare argomenti”. Non l’hanno fatto. “E certo non ci aspettavamo di arrivare a mettere in discussione la legalità nella città in cui siamo nati. Invece emerge un quadro di una economia infiltrata che soffoca il libero mercato con il coinvolgimento anche di soggetti emiliani. Facile dire: tutta colpa dei

calabresi. Il sistema delle cosche è riuscito a coinvolgere settori impenetrabili”.

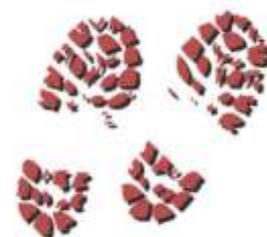
Dopo la maxi operazione Cortocircuito scrive: “Nel

nostro piccolo continueremo a sostenere l’operato di forze dell’ordine e magistratura, a sensibilizzare, per non abbassare la guardia”. Ed Elia conclude: “Negli incontri in

tanti ci chiedono cosa fare. Noi rispondiamo: basta scegliere. E chiunque può farlo: scegliere a chi far ristrutturare la casa, chi frequentare, in che locali andare. E a chi affidare appalti”.

IL PRIMO EDITORIALE DI CORTOCIRCUITO (2009)

CORTOCIRCUITO di VOCI
CORTOCIRCUITO di PENSIERI
CORTOCIRCUITO di PAROLE
CORTOCIRCUITO di RIFLESSIONI
CORTOCIRCUITO di GRIDA
CORTOCIRCUITO di OPINIONI
CORTOCIRCUITO di EMOZIONI
CORTOCIRCUITO di FRASI
CORTOCIRCUITO di IDEE



CORTOCIRCUITO è un giornalino studentesco delle scuole superiori di Reggio Emilia, aperto anche agli universitari.

E’ ideato, progettato e realizzato da studenti come te!

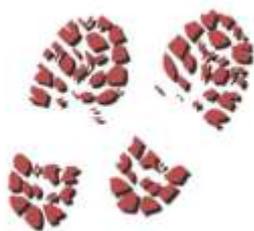
Non dobbiamo avere paura di esprimere le nostre idee, di avanzare le nostre critiche, di dire veramente come la pensiamo, di far sentire la nostra voce. CORTOCIRCUITO nasce da questa necessità, dal bisogno di tutti noi giovani di non essere solo etichettati come bamboccioni o come bulli, ma di poterci esprimere liberamente.

CORTOCIRCUITO vuole essere un “luogo” di scambio di opinioni ed idee tra tutti gli Studenti delle scuole superiori di Reggio Emilia, dai licei ai professionali.

CORTOCIRCUITO vuole rivalutare la forza, l’entusiasmo, la grinta e soprattutto la voglia di vivere delle nuove generazioni. CORTOCIRCUITO è stato ideato per dare libertà di parola a noi giovani, sulle nostre riflessioni e su argomenti di attualità apparentemente distanti, ma in realtà a due passi da noi. Vogliamo confrontarci perché solo con il CORTOCIRCUITO delle differenze di pratiche, generi, vissuti, luoghi si può creare un futuro migliore.

Usciamo dal seminato, coltiviamo le nostre idee!

“Se io ti do un euro e tu mi dai un euro, abbiamo entrambi un euro.
Se io ti do un’idea e tu mi dai un’idea, abbiamo entrambi due idee”.



La redazione di CORTOCIRCUITO sei tu!
Inviaci tue critiche, le tue riflessioni, i tuoi articoli, li pubblicheremo!
scrivi@cortocircuito.re.it
www.cortocircuito.it

Giancarlo Siani: un Esempio di Tenacia, Impegno e Passione

È per noi motivo di grande gioia e gratitudine, ricevere questo scritto a firma del fratello di Giancarlo, il Dott. Paolo Siani. Un racconto bello, dolce e nello stesso tempo un forte appello alle singole responsabilità. Siamo certi che toccherà il cuore dei "tanti amici di Giancarlo". Grazie.

Giancarlo era un ragazzo allegro, era ancora molto giovane e si stava appena affacciando alla vita quando fu ucciso dai colpi della camorra, aveva 26 anni.

Giancarlo era ancora un "abusivo" al giornale, nonostante avesse scritto quasi mille articoli. Non scriveva solo di mafia o di camorra, scriveva di tutto, di scuola, di traffico, di rifiuti, era bravo, si impegnava, voleva capire. Secondo i magistrati, a cui va sempre il mio più profondo ringraziamento, che hanno condannato all'ergastolo mandanti e sicari, Giancarlo aveva capito alcune cose che neanche loro negli anni 80 avevano ancora compreso bene.

Giancarlo faceva solo il giornalista e ogni giorno saliva a bordo della sua Mehari e si recava a Torre Annunziata per fare semplicemente il suo lavoro.

Giancarlo scarpinava, consumava la suola delle sue scarpe, si recava sul posto, chiedeva, faceva i dovuti collegamenti e raccontava quello che vedeva, senza se e senza ma. Insomma, Giancarlo provava a fare bene il suo mestiere, perché ci metteva tenacia, impegno e passione.

Forse proprio per questo, i tanti ragazzi che non hanno avuto modo di conoscerlo direttamente lo considerano un esempio. E la sua testimonianza resiste da ormai 30 anni, anzi si rafforza continuamente. Basti pensare ai tanti giovani che scelgono di intraprendere il mestiere del giornalista perché ispirati da quel giovane entusiasta della vita che la camorra bieca e assassina ci ha sottratto troppo presto. O ancora ai tantissimi cronisti tuttora sottoposti a minacce e intimidazioni.

L'associazione Giancarlo Siani è nata con l'intento di non far dimenticare mio fratello e di promuovere, a partire dal suo ricordo, la cultura della legalità, anche attraverso il premio a lui intitolato, organizzato insieme al quotidiano "Il Mattino" e l'Ordine dei Giornalisti della Campania.

Poco prima che Marco Risi iniziasse le riprese del film fortapasc è ricomparsa nella nostra vita la mehari di Giancarlo.

E allora abbiamo deciso di rimetterla in moto quella macchina, e portarla fino a Bruxelles al Parlamento europeo, passando per Roma e sostando avanti alla Camera e al Senato.

Quella macchina di plastica che ha attraversato con Giancarlo strade di periferia, difficili e spesso solitarie, quella spiaggia, come la chiama Roberto Saviano, che per primo l'ha rimessa in moto, che è stata colpita da numerosi proiettili di camorra, ha ripreso a camminare e ha fatto il percorso che avrebbe continuato a fare con Giancarlo, e poi si è allontanata da Napoli e da Torre Annunziata ed è arrivata al cuore della politica italiana e europea.

Su quella mehari sono simbolicamente salite tutte le vittime di mafia, tutti i giornalisti uccisi e quelli minacciati, su quella mehari sono salite le tante persone oneste del nostro Paese.



Su quella macchina verde, di plastica, senza protezioni sono saliti simbolicamente tutti quei cittadini che rischiano la vita per il solo fatto di abitare in un determinato territorio avvelenato dalla camorra e che chiedono che vengano fatte le bonifiche e non che venga dimostrato dalla scienza che i veleni fanno male alla salute. Sono veleni e vanno tolti da dove sono stati messi per tanti anni, senza che nessuno avesse visto mai nulla.

Su quella mehari sono saliti i tanti cittadini onesti che vivono rispettando le regole, che vivono con sobrietà, che rispettano l'ambiente e che ogni giorno si battono in silenzio è lontano dai riflettori, per la legalità.

Si sono seduti su quei sedili i tanti giovani di Libera che lavorano sui terreni confiscati e che spesso vengono presi di mira dalla criminalità che distrugge attrezzi, porta via i raccolti, ma loro caparbiamente restano lì a fare il loro lavoro.

Su quella mehari ci sarebbe dovuto stare Giancarlo che avrebbe raccontato dei giornalisti, suoi colleghi, morti in terre difficili, di guerra, di mafia, e dei suoi colleghi tutt'ora vilmente minacciati dalle mafie per farli tacere.



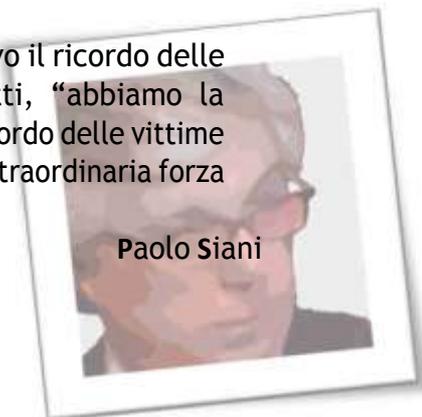
Le mafie hanno paura di chi racconta storie, di chi svela intrecci, le mafie temono chi sottrae loro i beni accumulati illegalmente.

La strada per il contrasto alle mafie c'è, è stata tracciata, bisogna solo seguirla, non a parole ma con i fatti. Per questo abbiamo chiesto a chi ci governa a Napoli, in Campania, in Italia e a Bruxelles.

A voi ragazzi chiediamo di credere nella legalità, di stare sempre dalla parte giusta, di non dimenticare il sacrificio di Giancarlo e di tutte le vittime innocenti delle mafie, chiediamo di impegnarvi per il nostro Paese seguendo l'esempio di Giancarlo, che non significa per forza fare il giornalista, né tanto meno fare gli eroi, ma scegliere di stare dalla parte giusta, quella della legalità, studiando e successivamente facendo bene il proprio mestiere, qualunque esso sia.

Quattro anni fa, in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, lanciammo un progetto che si chiamava "I Nuovi Mille". I nuovi mille esistono, sono i tanti ragazzi di oggi, che non cedono alle facili sirene della camorra e delle mafie, ma scelgono con la propria testa di essere protagonisti autentici della loro vita. Per questo a voi giovani dico: studiate, fatelo con passione e costanza, solo così avrete le idee chiare su quale sia la strada giusta da intraprendere.

Io vi affido Giancarlo, vi affido il suo ricordo, continuate a tenere vivo il ricordo delle vittime innocenti di mafia come ci ha insegnato don Luigi Ciotti, "abbiamo la responsabilità e il dovere della memoria" dice don Luigi, e io so che il ricordo delle vittime innocenti della criminalità è un potente antidoto contro le mafie e una straordinaria forza per costruire un mondo diverso, che ci piace di più.



Paolo Siani



“I Giornalisti sono Peggio della Magistratura”

Giornalista, scrive per «L'Espresso» e ha collaborato con «La Repubblica». Suo padre, Peppe Tizian, un funzionario di banca che non si è piegato al malaffare mafioso, viene ucciso a colpi di lupara la notte del 23 ottobre 1989, a Locri. Un delitto rimasto impunito su cui Giovanni ha in seguito indagato.

Da allora la famiglia Tizian ha lasciato la Calabria per trasferirsi in Emilia. Laureato in criminologia presso l'Università di Bologna, ha iniziato pubblicando su «La Gazzetta di Modena» le sue prime inchieste, con cui nel 2012 ha vinto il Premio per i giornalisti di provincia "Enzo Biagi".

Ha collaborato con il mensile «Narcomafie» e il portale Stop'ndrangheta.it. Sempre nel 2012 gli sono state assegnate la menzione speciale al "Premio Biagio Agnes" e la Colomba d'oro per la pace. Al giornalismo ha affiancato l'impegno civile e sociale, collaborando con "daSud", l'associazione antimafia con sede a Roma costituita nel 2005 da giovani emigranti meridionali che non hanno intenzione di lasciare le loro terre in mano alle cosche. Dal 2011 vive sotto scorta.

Lo ringraziamo per aver voluto percorrere "questo tratto di strada insieme a noi, donandoci, con la sua testimonianza, la "responsabilità delle parole". Grazie Giovanni.

I giornalisti sono peggio della magistratura. Così un boss al telefono con il suo faccendiere. Già. L'informazione. Questa terribile cosa. Perché è tanto temuta dai poteri forti e da quelli criminali, i quali, c'è da dire, spesso collaborano?

Credo che il timore di un'informazione libera derivi dal fatto che un conto sono le aule di giustizia, dalle quali si può pure uscire con un proscioglimento, altra cosa è la condanna sociale di un comportamento. Se leggiamo sul giornale di un politico, di un imprenditore o di un giudice, amico e frequentatore di mafiosi, questo non avrebbe conseguenze penali, ma susciterebbe, o dovrebbe suscitare nei cittadini quel sentimento di disapprovazione sociale. Per questo motivo, rendere pubblici tali fatti produce una reazione dura da parte dei protagonisti beccati con le mani nella marmellata. C'è poi un altro elemento.

Ci sono criminali che hanno optato per il profilo basso in località nuove, scelte proprio per lavorare nell'ombra. Dove le procure non sono preparate ad approfondire le spie che si accendono su un territorio. E allora può capitare che siano i giornalisti a raccontare il passato poco raccomandabile di quelle persone, distruggendo in poche righe la bella immagine che con cura si erano costruiti negli anni. Presentandosi come imprenditori di successo, manager capaci, lavoratori precisi. Insomma, la penna può svelare ciò che il velo dell'ipocrisia aveva coperto per molto tempo. Ecco la vera forza delle parole. Che, badate bene, non è solo prerogativa del giornalista. Anzi. Ci sono racconti e testimonianze di un coraggio straordinario. Penso ai testimoni di giustizia che nelle aule del tribunale indicano i nomi e i cognomi dei loro aguzzini mafiosi. E penso ai familiari delle vittime dei clan. Che con le loro parole, con le loro storie contribuiscono a creare una memoria collettiva, patrimonio di tutti gli italiani.



All'estremo opposto invece si colloca il silenzio complice, ipocrita, colpevole. Si collocano insomma tutti coloro che preferiscono non scegliere da che parte stare. O che preferiscono chiudere gli occhi di fronte alle ingiustizie. Il silenzio è la migliore arma delle mafie e dei corrotti. «La vera forza delle mafie sta fuori dalle mafie» ripete spesso don Luigi Ciotti.

C'è chi preferisce tacere per paura, e chi per convenienza. Ci sono quindi gli indifferenti perché terrorizzati e quelli che invece devono esserlo per contratto.

Penso alla cronaca di questi ultime mesi. Sempre più numerosi sono i personaggi che finiscono nelle indagini della magistratura antimafia e che non sono propriamente mafiosi. Sono concorrenti esterni, cioè favoriscono il rafforzamento della cosca. Gli esperti li definiscono capitale sociale della mafia. Queste persone che aiutano i boss sono prima di tutto uomini e donne indifferenti. Disinteressati alle conseguenze delle loro azioni. Indifferenti alla sorte dei tanti imprenditori onesti stritolati prima dalla crisi economica e poi dall'usura delle organizzazioni criminali. Indifferenti agli operai sfruttati nei cantieri gestiti dai padrini in giacca e cravatta. Indifferenti di fronte alle gravissime conseguenze che produce l'inquinamento dell'economia drogata di soldi sporchi. Ma c'è poi un altro tipo di indifferenza, ancora più grave. Quella di alcuni giornalisti e scrittori che dovrebbero essere sentinelle sul territorio. E che invece si fanno portavoce di interessi poco chiari, per non dire marci.

Tra le persone arrestate nell'ultima inchiesta in Emilia (quasi 120 affiliati alla 'ndrangheta finiti in manette) c'era pure un giornalista. I boss l'avevano arruolato perché avevano bisogno di un professionista in grado di gestire i rapporti con la stampa locale. Interviste, articoli, interventi. Una strategia mediatica mafiosa che aveva l'obiettivo di riabilitare alcune figure imprenditoriali "sporcate" dall'azione determinata di un prefetto coraggioso. L'aspetto triste di tutta questa vicenda è che alcuni giornali e televisioni si sono prestati al giochino messo in piedi dalla 'ndrangheta emiliana. Accanto a questa vicenda nordica, c'è né una del Sud. Due storie simili avvenute a mille chilometri di distanza che ci dicono come la mafia sia una questione nazionale e non solo delle regioni del Meridione. Ebbene, anche in Calabria una campagna mediatica è stata organizzata da un clan calabrese, il clan Pesce di Rosarno, per bloccare il pentimento di una donna, Giuseppina Pesce. Si sono chiuse le indagini e i Pm hanno scoperto che potevano contare su un avvocato il quale a sua volta era certo della disponibilità di un quotidiano locale, certi che il direttore di quel giornale avrebbe sposato la loro causa: pubblicare una lettera in cui la pentita avrebbe ritrattato. Fa male leggere queste cose, anche perché nello stesso giornale hanno lavorato colleghi che si sono visti bruciare auto e hanno ricevuto proiettili. In quest'ultimo caso per combattere la forza delle parole di una donna coraggiosa che con le sue dichiarazioni aveva fatto scattare centinaia di arresti, è stata usata sempre la parola. Ma è una parola quest'ultima svuotata del suo valore perché utilizzata come strumento di delegittimazione.

Mafia e informazione sono due parole in antitesi. Quindi è nell'ordine naturale delle cose che i mafiosi se la prendano con i giornalisti che non si limitano a pubblicare i comunicati stampa, ma cercano di saperne di più, cercano di capire, fanno collegamenti, mettono in luce affari sporchi e relazioni personali che i criminali preferiscono tenere nascosti. È naturale che i mafiosi cerchino di zittire e di condizionare chi non esaudisce questi loro desideri e che, ovviamente, lo faccia con tutto il tradizionale armamentario violento con cui impone l'omertà e il consenso. Ma in realtà questi prepotenti hanno a disposizione anche altri strumenti: leggi anacronistiche, punitive nei confronti della libertà di informazione, offrono ai mafiosi e ai loro complici uno straordinario arsenale di strumenti di condizionamento che hanno tutti i crismi della legalità.

L'Italia infatti in questo campo è un caso clinico: quello di un paese democratico, fondatore e protagonista dell'Europa unita nel quale, a dispetto dei principi e delle leggi,





l'informazione subisce forti e ripetute limitazioni che non sono adeguatamente contrastate.

E proprio perché la forza delle parole è dirompente, le nuove forme di censura sono subdole, sfuggono ai controlli classici, si diffondono senza che l'opinione pubblica ne avverta la pericolosità e l'estensione. Le intimidazioni e gli abusi del diritto sono la nuova malattia che affligge la libertà di stampa nei paesi liberi. In Italia questo male oscuro miete migliaia di vittime.

Ossigeno, l'osservatorio guidato da Alberto Spampinato, fratello di Giovanni cronista ucciso da Cosa nostra, nel suo ultimo Rapporto Annuale segnala che in Italia le intimidazioni ai giornalisti non sono fatti episodici, ma manifestazioni quotidiane. Avvengono da anni, con un trend costante. Non avvengono soltanto nei territori a predominanza mafiosa, ma sull'intero territorio nazionale.

Nei primi 300 giorni del 2014 l'Osservatorio ha registrato i nomi di 415 giornalisti, blogger, fotoreporter e videoreporter e opinionisti che ne sono stati vittime. Quindi, più di uno al giorno. Questo numero segnala un aumento dei casi del 50 per cento rispetto alla media del triennio precedente. Ciò conferma il trend crescente che si era già manifestato nel 2013 con l'incremento del 20 per cento rispetto al biennio precedente. In totale, dal 2006 a oggi, l'Osservatorio ha registrato in Italia i nomi di 2052 vittime di questo genere di intimidazione. Una elaborazione statistica sui 1227 episodi del quadriennio 2011-2014 ha rivelato la seguente composizione qualitativa delle intimidazioni: avvertimenti 43%, aggressioni e danneggiamenti 21%, querele pretestuose e altri abusi del diritto 36%.

Le battaglie per frenare l'informazione libera sono numerose e sempre più frequenti. Sono battaglie spesso condotte in gran segreto. E in questo scontro, tra chi difende la forza delle parole e chi invece vorrebbe una società di indifferenti, ognuno deve fare una precisa scelta di campo. I cittadini devono capire che l'informazione, che si fonda sulla forza delle parole e del racconto, è un principio senza il quale la democrazia non è più tale.



Giovanni Tizian



LA POLITICA AL SERVIZIO “DEL BENE”

"Le mafie si sconfiggono a Roma, nelle aule parlamentari, con le leggi giuste".

Prendiamo spunto da questa significativa dichiarazione di Don Luigi Ciotti, nel presentare la legge n° 646 del 1982, grazie la quale è possibile la confisca dei beni alle organizzazioni criminali. È anche l'occasione per fare memoria di chi, quella legge, la volle fortemente, pagando un prezzo altissimo: la vita. L'On Pio La Torre, fu assassinato il 30 aprile del 1982.

Vi proponiamo un estratto di un articolo a firma di Davide Pati, scritto il 13 Settembre 2012.

Il 13 settembre 1982, veniva approvata la legge n. 646, nota come "legge Rognoni-La Torre", che introdusse per la prima volta nel codice penale la previsione del delitto di associazione a delinquere di tipo mafioso (articolo 416 bis) e la **confisca dei beni alle organizzazioni criminali**.

Due disegni di legge, presentati rispettivamente dall'on. **Pio La Torre** e dal ministro dell'Interno **Virginio Rognoni**, confluirono in un testo normativo che ha segnato una svolta decisiva nella lotta alle mafie nel nostro paese.

Una legge per la democrazia la potremmo definire, perché fu proprio Pio la Torre ad affermare come "dobbiamo considerare la lotta alla mafia un aspetto molto importante e decisivo, non a sé stante, ma nel quadro della battaglia più generale per la difesa dello stato democratico". Anche il figlio, **Franco La Torre**, in occasione di un dibattito in memoria del generale **Carlo Alberto Dalla Chiesa**, ha ricordato come quello di suo padre fu l'impegno di una vita per il riscatto della propria terra e delle persone dalla loro posizione di subalternità democratica.

Alcuni magistrati siciliani impegnati nel contrasto alle organizzazioni mafiose contribuirono alla stesura e alla formulazione tecnica della legge.

Fu **Rocco Chinnici** uno dei primi a tradurre in azioni giudiziarie quei nuovi strumenti normativi, insieme con il pool investigativo dell'ufficio istruzione del tribunale di Palermo. Dopo la sua tragica morte, l'applicazione della legge proseguì grazie all'impegno di **Giovanni Falcone** e **Paolo Borsellino**, uniti attorno alla nuova guida di **Antonino Caponnetto**.

In Sicilia, in quegli anni, ricordiamo anche il giudice **Rosario Livatino** che aveva iniziato le indagini patrimoniali alla mafia agrigentina. Oggi quei beni confiscati, dopo anni di abbandono, sono gestiti dai soci della cooperativa nata con bando pubblico e dedicata al giovane magistrato ucciso il 21 settembre 1990.

La valorizzazione dei beni confiscati alle mafie, quindi, costituisce un'opportunità unica e irrinunciabile per creare lavoro pulito, esperienze concrete di buona economia che offrono segnali di fiducia in un periodo di crisi etica ed economica, su cui innescare un processo di sviluppo partecipato. Per generare reti di comunità e di infrastrutturazione sociale, per togliere il consenso alle mafie.

Tutto questo è stato reso possibile grazie alla partecipazione democratica di tanti cittadini in tutta Italia, **più di un milione furono infatti coloro che nel 1995 firmarono una petizione popolare - promossa dall'associazione Libera - per far approvare la legge 109/96 sul riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie**.

Un principio che deve restare una priorità assoluta per affermare che la legalità conviene. I tanti beni confiscati e assegnati alle associazioni, alle cooperative e ai giovani, rappresentano un "bene comune", un patrimonio da difendere e rafforzare per far rivivere



la memoria di chi ha perso la vita in nome di quei valori sanciti dalla Costituzione e che alimentano la nostra democrazia.

Oggi la legge Rognoni La Torre e la legge n.109/96 sono confluite nel nuovo Codice delle leggi antimafia.

Davide Pati, responsabile beni confiscati di Libera su L'Unità del 13 Settembre 2012



Per essere ficcanaso: www.libera.it
www.liberaterra.it

<http://archiviopiolatorre.camera.it/l-impegno-parlamentare-nazionale/legge-rognoni-la-torre>



SCOUTISMO E BENI CONFISCATI

Gestire un bene confiscato alle mafie, non è una decisione, ma UNA SCELTA!!

Vi proponiamo il racconto di questo emozionante viaggio, narrato con delicatezza e decisione, attraverso la forza della "nostra" Legge.

A cura di **Antonio Zagarese**, giornalista RAI e fratello scout!!!!

La bellezza. Alcuni amici palermitani mi portarono a visitare quello che a loro dire era una delle meraviglie nascoste della città. Così conobbi fondo Micciulla, nel quartiere popolare Altarello, e la sua "Camera dello scirocco". Una fossa naturale, attraversata da un qanat, un canale di epoca araba, con opere architettoniche settecentesche in tufo. Un riparo naturale alla calura estiva usato nei secoli dai nobili che abitavano la vicina proprietà. Nel novecento passò in mani mafiose, un rifugio segreto per riunioni e fughe. Fu una bella sorpresa scoprire che stavo calpestando un terreno confiscato e assegnato ad un gruppo scout di Palermo. Anzi che il fondo Micciulla era stato il primo bene in città assegnato ad una associazione, l'Agesci appunto. Nell'estate 2012, i giorni della marcia silenziosa per ricordare le stragi del 1992, decisi di tornare con un collega giornalista per documentare la realtà dei beni confiscati in Sicilia, gestiti dall'Agesci. Ne visitammo tre. Il risultato fu una riflessione su quanto di buono poteva nascere dalla gestione di un bene confiscato ma anche sulle difficoltà, che a molti sarebbero parse insuperabili, che quotidianamente mettevano alla prova educatori, ragazzi e famiglie.

I tappa - Palermo

...pongono il loro onore nel meritare fiducia

Quando la proprietà fu assegnata nel 2006, il Comune neanche sapeva cosa ci fosse all'interno. Il clan che allora si avventurò tra le sterpaglie trovò una casa all'interno del terreno di circa due ettari. Continuando a pulire scoprirono la "Camera dello scirocco", tra le più preziose, antiche e originali presenti in regione.

Avere in custodia un bene confiscato è una scelta politica. Intendo un'assunzione pubblica di responsabilità da parte dell'associazione. Il fallimento o la riuscita dell'impresa non porta, come conseguenza, semplicemente la possibilità di avere una nuova sede bella e spaziosa per il gruppo. L'intera collettività avrebbe guardato con occhi critici. Deciso se è davvero possibile colpire la mafia privandola dei suoi patrimoni. Se in un luogo d'illegalità è ancora possibile seminare qualcosa.

La bicicletta. Quando visitai il fondo Micciulla nel 2012 per fortuna la questione era già stata ampiamente superata. In perfetto stile, i clan palermitani e dal resto d'Italia che negli anni avevano svolto servizio, avevano lasciato il posto sempre un pò meglio di come lo avevano trovato. La base "Volpe astuta" era diventata un campo permanente scout per vivere un'esperienza di legalità in un territorio di confine. Un rover o una scorte di Venezia, Milano o Bruxelles, poteva confrontarsi direttamente con uno/a di Palermo. Ascoltare le testimonianze e spesso vivere da vicino (frequenti le incursioni di ragazzi del quartiere che, giustamente, ritenevano quel luogo anche loro, ma rifiutavano di adeguarsi alle regole) i piccoli comportamenti di autoritarismo, bullismo, machismo, prepotenza, illegalità, violenza, che sono la base culturale di molti coetanei, su cui la mafia costruisce la propria continuità. Attività principale della base: la riparazione delle biciclette, una forma di autofinanziamento e riduzione dei costi degli spostamenti in città per i residenti della zona o per i tanti ospiti di Volpe astuta.

A quel punto, lo Stato, o almeno qualche funzionario attento, aveva realizzato che in quel luogo le cose avrebbero potuto funzionare. Fu più facile convincere la soprintendenza a pulire la camera dello scirocco e lasciarne la gestione agli scout.

Missione compiuta. Restava la questione casa: da ristrutturare e mettere in sicurezza. L'edificio era un abuso edilizio. Il boss aveva abbattuto la dependance settecentesca che si trovava nel fondo per costruire la propria solida abitazione in cemento: più balconi e più di moda nei fantastici anni del "sacco di Palermo". Insomma per ristrutturare non sarebbero bastati i soldi (tanti), occorrevano le autorizzazioni. Tutto era complicato dalla vicinanza di un bene di valore storico. La fine della storia la raccontano così sul sito internet della base:

14 aprile 2011 è stato finanziato il progetto PON Sicurezza 2007-2013 per la ristrutturazione della Base, scritto e presentato dalla Pattuglia e unico ad essere finanziato al Comune di Palermo.

L'11 dicembre 2014 vengono consegnati ufficialmente i lavori alla ditta vincitrice dell'appalto.

Il 2 aprile 2014 viene aperto il cantiere.



Terminati i lavori si tornerà a riparare biciclette, ad accogliere i visitatori diretti alla camera dello scirocco. Soprattutto si tornerà, ed è sempre stata questa la finalità dell'assegnazione del bene confiscato voluta da Comune, a fare attività educative alla legalità. Attività destinate ai ragazzi del quartiere e agli scout provenienti da ogni realtà d'Italia.



II tappa - Naro (Agrigento)

...sono amici di tutti e fratelli di ogni altra guida e scout

La buona terra. Questo caso ci sembrò importante nel 2012 per due motivi. In quei giorni ci sarebbe stato il primo campo di lavoro di volontari all'interno della base.

Abbiamo assistito quindi alle primissime difficoltà, appena dopo che il complicato ingranaggio dell'assegnazione era stato concluso. Secondo motivo, quello spazio era condiviso da due amici: l'Agesci e Libera. Anche qui la storia è lunga, fatta di affidamenti sbagliati di una struttura restaurata dagli enti locali e poi abbandonata. La principale attività della base era subire saccheggi (consuetudine proseguita anche dopo l'insediamento dell'Agesci e della cooperativa). In quel caso l'esperienza e il metodo di lavoro associativo fu un elemento funzionale al progetto. Un sostegno imprescindibile per la nascente cooperativa di Libera che aveva bisogno di aiuto per iniziare il proprio lavoro in un territorio isolato. Oggi la cooperativa agricola "Rosario Livatino" cammina da sola, lavorando terreni confiscati sempre nei territori.

È diminuita la presenza dell'Agesci, anche se naturalmente il bene confiscato sede della cooperativa continua a dare piena ospitalità ai gruppi scout di passaggio.



III tappa – Vittoria

...sorriscono e cantano nelle difficoltà

100 passi, anche meno. Dalla casa del condannato, proprietario del bene.

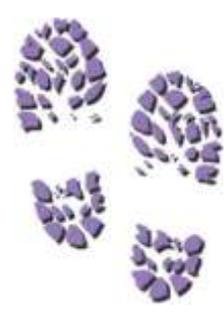
Vittoria, nella provincia di Ragusa. In queste terre famose per il pomodoro pachino l'organizzazione criminale, che qui è chiamata Stidda, ha il centro del suo potere nel settore ortofrutticolo. Sottrarle 30 ettari di terreno non è danno da poco. Il Comune nel 2009 affidò questo bene confiscato ad un gruppo Agesci della zona. L'associazione ne aveva chiesto un pezzettino per le attività. Invece se lo vide assegnato tutto. E così non è mai riuscita trovare i soldi neanche per una recinzione. Nel terreno insisteva una casa, abbandonata dopo la confisca che, in seguito all'assegnazione del bene, fu devastata dal boss che abita a meno di 100 passi. Non solo difficoltà economiche. Ragazzi educatori e famiglie fronteggiarono continue minacce e intimidazioni, anche fisiche. Un grande risultato era già quello di aver conservato la fiducia dei genitori nonostante uscite e spesso riunioni avvenissero sotto l'occhio costante della famiglia mafiosa. Anzi, nel 2012 fu proprio il padre di uno dei ragazzi, ingegnere, a scrivere il progetto per ottenere i finanziamenti dal Pon sicurezza. La situazione resta ancor oggi di grande incertezza. E questo ci parve già paradossale due anni fa. Il bene di Vittoria era forse quello più forte simbolicamente e quindi più efficace sia nell'azione educativa verso i ragazzi sia nell'azione di cultura della legalità collettiva. Numerosi articoli di giornale e cronache raccontarono prima dell'affidamento e poi delle minacce. Eppure quel caso dimostrava quanto ancora

fosse incompleta l'azione dello Stato nella gestione dei beni confiscati. Affidare un bene così grande senza garantire un minimo di risorse per proteggerlo è come non darlo. Non potevano esserci sforzi validi dell'associazione per superare l'impasse. E se, come in quest'ultimo caso, mancano soci "produttivi" come le cooperative di Libera, cosa si fa? Domande cui i capi di Vittoria stanno ancora cercando delle risposte. Naturalmente la più semplice sarebbe lasciare il bene a chi può gestirlo, ma a volte in quelle realtà non c'è alcuna alternativa. E qui si torna al discorso iniziale. Un bene confiscato è un'assunzione pubblica di responsabilità. Responsabilità che l'Agesci, il gruppo, l'educatore in alcuni casi è costretto ad assumersi dal momento in cui ha scelto di stare dalla parte della legalità.



Antonio Zagarese

Ps. In Sicilia il comitato regionale e la segreteria hanno la propria sede in un appartamento/villino di Gravina di Catania, un bene confiscato. A Capaci un gruppo ha trasformato da 6/7 anni un terreno confiscato nella propria base. Per evitare vincoli, autorizzazioni e spese tutte le strutture sono "provvisorie", costruite con pali e tavole di legno. A Castellamare del golfo l'Agesci condivide con altre associazioni un castello confiscato.



LA CASARELLA DI FIAMMETTA

Un'altra bella esperienza di Scoutismo e bene confiscato, si trova a Napoli, nei famosi Quartieri Spagnoli. E' un bellissimo progetto di protagonismo, impegno, gioia e coraggio. Ci fa piacere dire che, dove prima si riunivano Clan e boss per organizzare traffici illeciti, oggi, nello stesso luogo, si riuniscono "altri Clan", ma questa volta per decidere dove ed a chi portare il proprio servizio. Vi proponiamo questo bellissimo racconto a firma di Chiara, una scolta che ci partecipa la sua gioia di essere protagonista di un progetto di cambiamento.

Fare servizio alla "Casa Fiammetta", il bene confiscato sito ai quartieri spagnoli e dato in gestione all'AGESCI, è un'esperienza unica.

"Casa Fiammetta" è l'opportunità per Rover e Scolte di entrare in maniera ancor più concreta in contatto con la lotta alla camorra, con un territorio ferito che ha bisogno di aiuto.

Considero la presenza dell'AGESCI e l'affido ad essa di questo bene confiscato una vittoria, un trampolino di lancio verso la realizzazione delle parole di B.P: "Cercate di lasciare questo mondo un pò migliore di quanto non l'avete trovato".

"Casa Fiammetta" come luogo di servizio permette a Rover e Scolte di far conoscere il mondo scout in posti dove è difficile farsi comprendere, permette ad altri di farsi conoscere senza alcun pregiudizio.

Il progetto legato a questo bene confiscato è ancora in cammino. Il servizio (almeno fino all'anno 2014) non si svolge propriamente dentro il bene ma in realtà site sempre nei

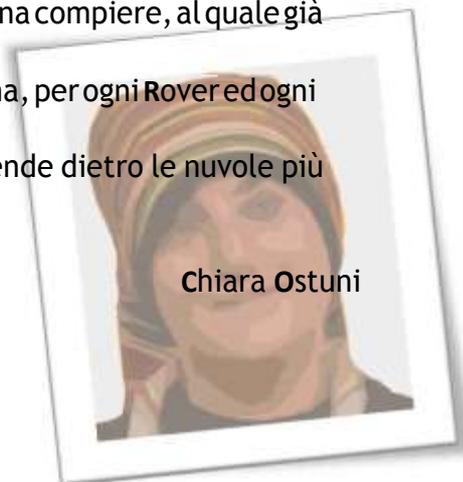
quartieri spagnoli, nonostante questo non mancano occasioni di vivere la “Casa Fiammetta” come il Festival dell’impegno civile, bivacchi, route pasquali, uscite di Clan, organizzazione di cineforum tematici per le comunità di Clan e per ogni buon cittadino. Comunque ogni Rover ed ogni Scolta possono proporre progetti per vivere il bene confiscato, per dare l’occasione non solo all’AGESCI di entrare in “Casa Fiammetta” ma anche a coloro che abitano i quartieri, che condividono quello stesso territorio.

Il risultato principale ottenuto finora, grazie all’impegno dei giovani dell’associazione e dei capi che credono in loro e nel progetto, è stato la creazione di forti rapporti con realtà dei quartieri spagnoli e, dunque, una maggiore visibilità di noi scout in quello stesso territorio.

Restituire al territorio il bene confiscato è il passo che ora bisogna compiere, al quale già adesso persone si stanno dedicando.

Vale la pena tenersi stretto questo bene confiscato e vale la pena, per ogni Rover ed ogni Scolta, andare a prestare lì il proprio servizio.

Vale la pena credere nel progetto e “[...] vedere ciò che splende dietro le nuvole più nere...” (Robert Baden-Powell)



Chiara Ostuni



Per essere ficcanaso: Nella mia città ci sono beni confiscati alle mafie?
In Italia quanti beni confiscati alle mafie sono gestiti dagli scout? Dove si trovano?
Sicilia, 11/12 Aprile: Laboratorio Nazionale sulla gestione dei beni confiscati organizzato dal Settore PNS
www.benisequestraticonfiscati.it
www.agescizonanapoli.org



LA VERITÀ È UN DIRITTO

"Io so, Ma non ho le Prove"

Antonio Maria Mira è nato a Roma il 5 gennaio 1954. È caporedattore nella redazione romana di Avvenire, giornale per il quale da anni cura le inchieste e i dossier di approfondimento.

Dal 1989 è giornalista parlamentare e si è occupato in particolare del settore tra politica e giudiziaria seguendo, tra l’altro, le attività delle commissioni parlamentari di inchiesta e di controllo (Servizi di informazione e sicurezza, Stragi, Antimafia, Ciclo dei rifiuti, Bnl-Atlanta, Cooperazione allo sviluppo), la vicenda di “Tangentopoli” nel suo versante politico (le richieste di autorizzazione a procedere), il commercio delle armi. Per due anni è stato capoufficio stampa dell’AGESCI.

Da otto anni tiene una propria rubrica sui rapporti tra politica, ambiente e legalità sul mensile "La Nuova Ecologia" per il quale scrive anche inchieste sui temi dell'illegalità ambientale.

Collabora al mensile "Narcomafie"

Dal 2001 insegna al corso di giornalismo ambientale organizzato da "La Nuova ecologia".

Tra il 2001 e il 2003 ha realizzato per "Raisat Album" (il canale satellitare della Rai) una serie 36 puntate dedicata alla "Storia delle rogatorie"; uno speciale per i dieci anni dalla morte di Giovanni Falcone; una serie di 55 puntate sul rapimento di Aldo Moro; uno speciale sugli interventi politici di Moro; uno speciale sul disastro del Vajont in occasione del quarantesimo anniversario.

È stato chiamato a collaborare a numerose iniziative (seminari e incontri su tematiche relative a criminalità organizzata, legalità, beni confiscati, ambiente, sicurezza scuole, informazione) della Conferenza episcopale italiana, Anci, Protezione civile, Legambiente, Cittadinanzattiva, Libera, Federparchi, Greenaccord, Università di Camerino, Regione Campania.

Nel 2006 ha coordinato gli incontri-seminari sui beni confiscati organizzati da Libera in Campania e collaborato alla realizzazione della prima edizione di "Contromafie" gli Stati generali dell'antimafia.

Nel 2006 ha vinto il premio "Ambiente e legalità", assegnato da Legambiente alle persone che in vari settori si sono particolarmente impegnati nella difesa della legalità e dell'ambiente, e il premio "Il Parco in prima pagina" promosso da Federparchi, Regione Liguria, Provincia di Genova, Parco regionale del Beigua.

Nel 2007 ha vinto il "Premio Saint Vincent" per il giornalismo d'inchiesta, il maggior riconoscimento italiano nel campo dell'informazione.

Ringraziamo Mira (affettuosamente chiamato Toni) per aver generosamente accettato l'invito a mettersi nuovamente "lo zaino in spalla" e farci da guida nei bui sentieri delle stragi del nostro Paese. È un racconto prezioso, che ci consente di fare luce e chiarezza, mettendo "un pò di ordine" nel "minestrone".

Da bravo Caposcout, sollecita le coscienze di tutti noi alla ricerca ed alla difesa della VERITÀ'.

Grazie Toni.

"Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969. Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974...Io so tutti i nomi e so tutti i fatti di cui si sono resi responsabili. Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi". Così scriveva Pier Paolo Pasolini il 14 novembre 1974. Erano passati appena tre mesi dalla strage sul treno Italicus a San Benedetto Val di Sambro, 4 agosto 1974, e quasi sei da quella in piazza della Loggia a Brescia, 28 maggio 1974. Dodici morti e 48 feriti per la prima, 8 morti e 103 feriti per la seconda. Due bombe che avevano colpito indiscriminatamente i passeggeri del treno e i partecipanti a una manifestazione sindacale. Due bombe per le quali non sono mai stati individuati i responsabili, almeno giudiziariamente. Non c'è ancora una verità giudiziaria, mentre ce n'è una storica. Proprio come scriveva Pasolini, oggi noi sappiamo chi è stato, chi ha progettato quelle stragi e perché, ma non siamo stati capaci di raccogliere le prove necessarie per ottenere delle condanne. E così per quasi tutte le stragi che hanno costellato e condizionato la storia italiana per più di venti anni. Piazza Fontana a Milano, 12 dicembre 1969, con 17 morti e 89 feriti; treno Freccia del Sud a Gioia Tauro, 22 luglio 1970, con 6 morti e 70 feriti; Dc9 nei cieli di Ustica, 27 giugno 1980, con 81 morti. Mentre sono stati individuati solo gli esecutori per l'autobomba a Peteano, 31 maggio 1972, con 3 morti e 2 feriti, per la strage alla Questura di Milano, 17 maggio 1973, con 4 morti e





52 feriti, per la bomba alla stazione di Bologna, 2 agosto 1980, con 85 morti e 200 feriti. Per questi attentati sono stati condannati coloro che hanno messo le bombe ma non i mandanti, gli organizzatori. Una verità parziale, dunque, a livello giudiziario ma all'interno di una ricostruzione storica ormai certa che vede come esecutori e organizzatori gruppi neofascisti come **Ordine Nuovo**, **Avanguardia Nazionale** e **Nar**, sostenuti da uomini e settori di alcuni partiti dello Stato e da ambienti internazionali. Un progetto per creare paura, terrore (appunto "terrorismo") per provocare un'involuzione antidemocratica, reazionaria nel nostro Paese. In uno scenario internazionale che vedeva ancora contrapposti due schieramenti, quello occidentale a guida Usa, e quello orientale dominato dall'Urss. Un progetto che non riuscì in pieno, grazie alla reazione molto ferma e democratica dei cittadini e di gran parte dei partiti, ma che ha comunque condizionato la vita della Nazione. Non riuscire a raggiungere una completa verità, scoprire il coinvolgimento diretto o i depistaggi di uomini delle istituzioni, vedere assolti gran parte dei accusati dopo lunghi, difficili e spesso ostacolati processi, lascia nel Paese un vuoto, un "buco nero". Un pezzo della nostra storia che resta monco. E insieme alla verità, più passano gli anni e più si corre il rischio di perdere la memoria. Ma se perderemo la memoria, avremo sempre maggiori difficoltà a chiedere ancora verità. Una verità che chiedono ancora i familiari dei 216 morti e le centinaia di sopravvissuti che portano ancora nel corpo e soprattutto nella mente il drammatico ricordo di quei tragici momenti. Ma tutto il Paese ha diritto a una verità certa e definitiva per chiudere pagine ancora drammaticamente aperte. Bisogna farlo prima che queste pagine ingialliscano in una memoria che si fa via via più flebile, indistinta e dove la confusione fa solo allontanare la ricerca della verità. Una confusione a cui contribuisce una scuola che troppo spesso non aiuta i ragazzi a scoprire questo pezzo tragico della nostra storia. Con la conseguenza che alcuni giovani mischiano in un incolpevole "minestrone", stragi, neofascisti, **Brigate Rosse** e mafie. Oppure guardano a quei fatti come a qualcosa di lontano come l'uccisione del principe d'Asburgo a Sarajevo o il complotto contro Giulio Cesare. Invece è un pezzo di storia che va conosciuto anche per rispetto nei confronti di chi, politici e cittadini, è riuscito a reagire a quelle stragi rendendo più salda la nostra democrazia. Proprio i giovani hanno il diritto ad una verità che i loro padri non sono riusciti ad avere, raggiungere, costruire. Lo possono fare in primo luogo mantenendo e coltivando la memoria con la lettura e con la ricerca dei testimoni, perché è in primo luogo la parola viva a fare la storia. Ma i giovani possono e devono continuare a esigere che sia fatta verità e giustizia. Perché ancora è possibile. "I testimoni che conoscono qualcosa di quanto accaduto ma che, per paura o per fedeltà ad un ambiente, fino ad ora hanno taciuto, trovino oggi la forza di parlare. È il momento di farlo" disse in occasione del 40° anniversario di Piazza Fontana, la "madre di tutte le stragi", il giudice **Guido Salvini**, uno dei magistrati che più si è impegnato nella ricerca della verità. Già, chissà parli. Continuiamo a chiederlo, a pretenderlo. Portiamo per le strade di Bologna, così drammaticamente colpita, la memoria e la richiesta di verità. Solo così, liberando il passato da questo pesantissimo macigno potremo liberare un futuro senza ombre. E finalmente sapremo davvero, senza più "ma...".



Toni Mira



IL NOSTRO METODO: UNO ZAINO CON TANTE OPPORTUNITÀ

È giunto il momento di dare un'occhiatina nel nostro zaino e vedere le tante opportunità che abbiamo per essere attivi cittadini, fedeli alla Promessa ed alla Legge.

Onore e Verità.

"Aiutare gli altri in ogni circostanza" vuol dire aiutare il nostro prossimo anche a pensare!!! Senza lasciarci intimidire dalle "circostanze" avverse, quando ci vien detto "chi te lo fa fare", "tanto nulla cambierà".

Guai a cadere nella rassegnazione.

"Che le cose siano così, non vuol dire che debbano andare così. Solo che, quando si tratta di rimboccarsi le maniche e incominciare a cambiare, vi è un prezzo da pagare, ed è allora che la stragrande maggioranza preferisce lamentarsi piuttosto che fare".

Giovanni Falcone

Non possiamo più permetterci il lusso di essere bravi osservatori nei boschi ed essere distratti, rispetto a tutto ciò che avviene intorno a noi.

È bello innamorarsi del silenzio del bosco, ma non possiamo essere disattenti rispetto ai tanti silenzi che caratterizzano il nostro quotidiano.

Don Tonino Bello ci ricorda:

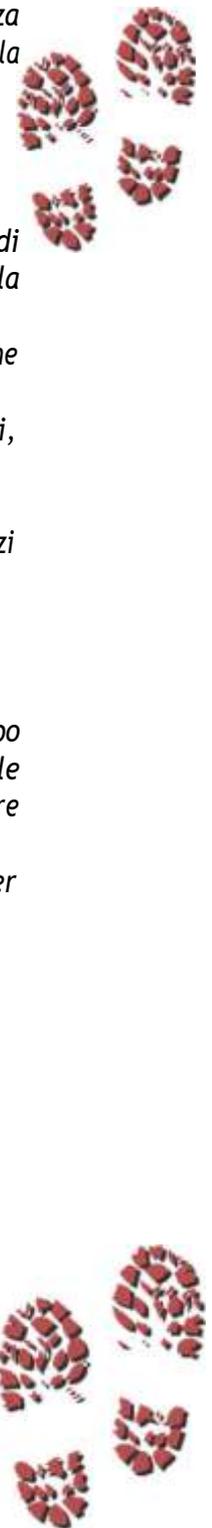
"C'è un tempo per tacere e c'è un tempo per parlare. Quello che oggi stiamo vivendo è il tempo per parlare. E voglia il cielo che tutti ci persuadiamo di questa verità: che delle nostre parole dobbiamo rendere conto davanti al tribunale della storia, ma dei nostri silenzi dobbiamo rendere conto davanti al tribunale di Dio".

Animati da questi sussulti di coscienza, vogliamo offrirvi semplici spunti, per attività da poter realizzare dentro e fuori le nostre sedi.

../.. LA MEMORIA DIMENTICATA

Ci sono date dimenticate, forse mai conosciute. Non ricercarle significherebbe abbandonare anche i volti e le storie di chi è stato protagonista.

Lasciando in bianco la data, vuole essere un invito a tutti gli RYS ed E/G di farsi esploratori sul proprio territorio, andando alla ricerca di date e storie significative, che ricordino persone dimenticate a causa dell'incuria delle coscienze.



UN ESEMPIO DI TRACCE PER INCHIESTE DI NOVIZIATO



- “La memoria dimenticata”
 - “Nella nostra città ci sono le mafie?”
 - “Nella nostra città ci sono beni confiscati?”
 - “Nel nostro quartiere si paga il pizzo?”
 - “Nella nostra città ci sono familiari di vittime innocenti?”
 - “Nella nostra città chi non tace per amore del proprio popolo?”
-

UN ESEMPIO DI TRACCE PER CAPITOLI



- “Lavoro e beni confiscati”
 - “La verità è un diritto”
 - “Il consumo critico come risposta concreta alla varie forme di illegalità e criminalità”
 - “Cambuse Critiche”
 - “Vale la pena essere onesti?”
 - “Mafia, corruzione e Politica”
 - “Corruzione, soldi, potere ed Essenzialità”
 - “Scopriamo la bellezza della Carta Costituzionale”
 - “Carta Costituzionale, Dieci Comandamenti, Legge Scout”
-

IN SEDE ED IN USCITA



- Una "diversa" destinazione: Route, Bivacchi, Uscite, sui beni confiscati.
 - I presidi di Libera come esperienze di servizio per gli RYS
 - Al Campo ed in sede: Gara di cucina con l'utilizzo dei prodotti delle Coop. Libera Terra ed N.C.O.
 - In sede ed in Parrocchia: Cene di autofinanziamento con i prodotti di Libera Terra ed N.C.O. con proiezione di film e documentari a tema.
 - La gioia dell'incontro: Incontri con i familiari delle vittime innocenti di mafia
 - LIBERA: un'occasione per la nostra scelta politica Organizzare incontri nelle scuole in tandem, Agesci e Libera.
 - Cantieri RYS
 - Campi di Estate Liberi
 - Campetti di specialità per E/G sui beni confiscati
 - Caccia Francescana "DEL GRAZIE". Incontriamo e scopriamo, personaggi a cui rivolgiamo la nostra riconoscenza.
 - Una analoga struttura la si può usare nel creare un gioco dell'oca
 - Tutti siamo chiamati a “FARE UN PACCO ALLA CAMORRA”
-
-
-
-

Volutamente abbiamo lasciato punti sospensivi, ad indicare che le attività sopra elencate, rappresentano solo degli spunti, un punto di partenza. Siamo convinti che la fantasia ed il desiderio di cambiamento consentiranno ad ogni gruppo di realizzare tante altre bellissime e significative iniziative ed attività. Inoltre, si segnalano delle belle opportunità di approfondimento tematico.



AGENDA PMS



save
the date!

MARZO

19
21

Giornata in ricordo di Don Peppe Diana
Giornata della memoria e dell'impegno di Libera

GIUGNO

11
12

Laboratorio cambuse critiche

AGOSTO

26

SETTEMBRE

2

Cantiere R/S "da terra di camorra a terre di Don
Peppe Diana"



GIOCHIAMO CON LE PAROLE

Clan della camorra

Clan degli RYS

Giuramento ad una famiglia

Promessa Scout

Giuramento del silenzio

Promessa di "non tacere"

Donne e uomini d'onore

Lo scout uomo d'onore perché "veritiero ed onesto"

Le mafie sfruttano i più deboli

Lo scout "protegge il più debole"

La camorra si muove di notte a viso coperto

Portiamo il nostro servizio alla luce del giorno ed a volto scoperto

Le mafie organizzano traffici

Il clan degli RYS progetta azioni di coraggio

Le mafie fanno business con i rifiuti tossici

I clan degli RYS amano e rispettano la natura

Nelle mafie il capo clan illude i ragazzi con "falso potere"

Il Capo Clan offre occasioni di crescita e confronto, indicando loro la "vera strada verso il

La mafie non rispettano la Legge

Gli scout con la Legge si confrontano (Consiglio della Legge)

Libera e Agesci, 20 anni di "buona strada" insieme.

Sono trascorsi venti anni di buona strada fatta insieme, contro le mafie e la corruzione, per la legalità e la giustizia.

Un viaggio pieno di tante buone pratiche di coraggio, speranza e impegno autentico.

Per amore del mio popolo non tacerò: ci ha insegnato don Peppino Diana, un grido che da Casal di Principe si è alzato e ha raggiunto ogni periferia della nostra Chiesa in Italia.

Papa Francesco oggi ci chiede di osare di più e di superare ogni forma di rassegnazione, povertà e indifferenza per vivere con gioia la nostra vita al servizio del bene comune.

Continuiamo a percorrere insieme queste strade che ci portano all'incontro e alla corresponsabilità.

Buona strada!

Davide Pati
Presidenza nazionale di Libera

Conclusioni, Saluti e ringraziamenti:

Realizzare questa traccia, è stato un "viaggio" meraviglioso, con tanti compagni di strada. Con alcuni già ci conoscevamo, con altri è stato il cammino a farci incontrare.

Parlare al telefono con un'Aquila Randagia, è stata un'emozione grandissima. La bellezza dei tanti scritti ricevuti da più persone per la realizzazione di questo lavoro è stato toccante ed indimenticabile. Li ringraziamo tutti per aver dato voce ai propri cuori ed alcuni in particolare per la pazienza e l'inestimabile collaborazione !!

Ora tocca a Noi!!!

Essere fedeli a Cristo, ma non bigotti, facendo nostro l'appello di Don Ciotti quando ci invita "a saldare la terra al cielo".

Rispondendo all'esortazione di Don Milani: "a cosa serve avere le mani pulite se le tieni in tasca?"

Ed infine, non lasciar cadere nel vuoto l'insegnamento di Don Peppe Diana, quando ci richiama al nostro essere profeti "nel risalire sui tetti e gridare parole di giustizia e libertà".

Abbiamo il dovere di "fare del nostro meglio".

"Ma il vero modo di essere felici è quello di procurare la felicità agli altri. Cercate di lasciare questo mondo un pò migliore di quanto non l'avete trovato e, quando suonerà la vostra ora di morire, potrete morire felici nella coscienza di non aver sprecato il vostro tempo, ma di avere fatto del nostro meglio. "Siate preparati" così, a vivere felici e a morire felici. Mantenete la vostra Promessa di Scouts, anche quando non sarete più ragazzi, e Dio vi aiuti in questo".
dall'ultimo messaggio di B.P. agli scout.

Settore PNS (Pace Nonviolenza e Solidarietà)